
Negazione dei diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici di Emma Goldman (1917-1934)

di

Bruna Bianchi

È inevitabile che i precursori [...] debbano essere isolati, evitati e ripudiati da chi è loro più vicino. Eppure, la tragedia di cui ogni precursore è destinato a fare esperienza non è l'incomprensione, la tragedia dei precursori nasce dal fatto che avendo essi compreso nuove possibilità nello sviluppo umano, non possono radicarsi nel vecchio mondo e il nuovo è ancora troppo lontano. Essi diventano degli emarginati erranti sulla terra alla ricerca, senza pace, di cose che non troveranno mai¹.

Nel corso di tutta la sua vita Emma Goldman non cessò mai di lottare per un "mondo libero per individui liberi", capaci di riconoscere la loro comune origine, la loro appartenenza alla Terra, la "Terra madre, pronta ad aprire le sue braccia ospitali a tutti i suoi figli", come scrisse nella presentazione del primo numero della sua rivista: "Mother Earth" nel 1906².

L'articolo e l'opuscolo di Emma Goldman che qui proponiamo in traduzione italiana: *Una donna senza una nazione* e *La tragedia degli esuli politici*, pubblicati per la prima volta tra il 1933 e il 1934³, parlano dello sradicamento,

¹ Da una conferenza di Emma Goldman su Mary Wollstonecraft, citata in A. Wexler, *Emma Goldman on Mary Wollstonecraft*, in "Feminist Studies", vol. VII, 1, 1981, p. 114.

² E. Goldman-M. Baginski, *Mother Earth*, in "Mother Earth", vol. I, 1, 1906.

³ *A Woman Without a Country* fu pubblicato per la prima volta nel 1933 in una antologia di scritti curati da J. Ishill, *Free Vistas*, vol. I, *An Anthology of Life and Letters*, Oriole Press, Berkeley Heights, un'opera stampata privatamente in 290 copie, delle quali solo 200 destinate alla vendita. Questo scritto di Emma Goldman apparve in seguito anche in traduzione italiana in "Senza Patria", l'8 e il 15 giugno 1935. La traduzione che qui presentiamo si basa sull'edizione apparsa nel 1979 presso la Cienfuegos Press, Danday, Orkney, U.K. L'articolo *The Tragedy of Political Exiles* fu pubblicato per la prima volta da "The Nation" il 10 ottobre 1934. In versione originale è consultabile

dell'ostracismo, della violenza politica, dell'amara esperienza dell'esilio di migliaia di "indesiderabili" in un mondo trasformato in una "immensa prigione" dalla Prima guerra mondiale, dal dilagare della repressione e dei totalitarismi. L'evento traumatico della deportazione, le peregrinazioni degli anni successivi, il costante impegno per i perseguitati politici in ogni paese in cui cercò rifugio a partire dal 1920 fecero di Emma Goldman il simbolo di un'intera generazione di esuli.

In questi scritti, inoltre, l'anarchica russa riprende e sviluppa le riflessioni sulle conseguenze della Grande guerra sulla democrazia americana, sull'idea stessa di cittadinanza, temi che erano già stati al centro dei suoi discorsi pubblici e delle sue dichiarazioni di fronte ai giudici tra il 1917 e il 1919. Proprio dagli avvenimenti di quegli anni che condussero al suo esilio, quando fu "imbavagliata, rapita, trascinata con la forza via dall'America"⁴, prende le mosse questo saggio introduttivo.

Le leggi eccezionali negli Stati Uniti e la repressione del dissenso 1917-1918

Quando scoppiò la guerra in Europa, Emma Goldman si trovava negli Stati Uniti da ventinove anni. Giunta giovanissima dalla Lituania e divenuta in seguito cittadina americana, all'inizio del secolo era considerata una delle personalità più influenti dell'anarchismo in America⁵. La giovane immigrata si era avvicinata

in internet all'indirizzo: <http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essays/exiles.html>. A quanto mi risulta non è mai stato tradotto in italiano. Le traduzioni di entrambi gli scritti sono mie.

⁴ Lettera di Emma Goldman a Frank Harris, 2 giugno 1924, citato in A. Wexler, *Emma Goldman in Exile: From the Russian Revolution to the Spanish Civil War*, Beacon Press, Boston 1989, p. 91.

⁵ Su Emma Goldman (1869-1940) esiste una bibliografia vastissima; in primo luogo va ricordata la sua autobiografia scritta negli anni dell'esilio: *Living My Life*, 2 voll., Alfred Knopf, New York 1931, consultabile anche in internet all'indirizzo: http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/living/. Trad. it., *Vivendo la mia vita*, 4 voll., La Salamandra, Zero in condotta, Milano 1980, 1981, 1985, 1993. Tra le biografie, la prima, ancora fondamentale, è quella di R. Drinnon, *Rebel in Paradise: A Biography of Emma Goldman*, University of Chicago Press, Chicago 1961; per una interpretazione del rapporto tra vita privata e militanza anarchica si veda C. Falk, *Love, Anarchy, and Emma Goldman*, H. Rinehart and Winston, New York 1984. Sugli anni americani: A. Wexler, *Emma Goldman: An Intimate Life*, Pantheon Books, New York 1984. Il secondo volume della Wexler, *Emma Goldman in Exile: From the Russian Revolution to the Spanish Civil War*, Beacon Press, Boston 1989 è la biografia che più di ogni altra si sofferma sugli anni dell'esilio e sulla sua concezione dell'anarchismo. La fonte più importante per la ricostruzione degli anni dell'esilio è la raccolta di lettere di Emma Goldman e Alexander Berkman a cura di A.M. Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home. Letters from Exile of Emma Goldman and Alexander Berkman*, Schocken Books, New York 1975. Presta invece scarsa attenzione agli anni successivi alla deportazione il volume di J. Chalberg, *Emma Goldman: American Individualist*, Harper Collins, New York 1991. Su Emma Goldman oratrice si veda: M. Solomon, *Emma Goldman*, Twayne Publishers Boston; M. J. Morton, *Emma Goldman and the American Left: "Nowhere at Home"*, Twayne Publishers, New York 1992. La guida più completa alla vita e alle opere di Emma Goldman è quella curata da C. Falck-S.C. Cole-S. Thomas, *Emma Goldman: a Guide to Her Life and Documentary Sources*, Chadwyck-Healey, Alexandria (USA) 1995. Tra le biografie più recenti si veda T. Moritz-A.F. Moritz, *The World's Most Dangerous Woman: a New Biography of Emma Goldman*, Subway Books, Vancouver 2001; sul pensiero di Emma Goldman alla luce della teoria femminista, e sulla sua influenza sul femminismo contemporaneo si veda: P.A. Weiss-L. Kesinger, *Feminist Interpretations of Emma Goldman*, Pennsylvania State University Press, University Park

all'anarchismo nel 1886, anno della tragedia di Haymarket Square che condusse alla condanna a morte di quattro anarchici, senza alcuna prova, solo in virtù della loro fede politica⁶.

Quel crimine giudiziario lasciò un segno indelebile nella mia mente e nel mio cuore e mi condusse ad avvicinarmi all'ideale per il quale quegli uomini erano morti tanto eroicamente. Abbracciai la loro causa⁷.

La sua abilità di oratrice, la sua influenza su operai e immigrati, il suo impegno antimilitarista, la sua attività di propaganda per il controllo delle nascite, per il diritto dei lavoratori di organizzarsi, per la libertà sessuale, la libertà di parola e di stampa avevano fatto di lei il simbolo della minaccia sovversiva rappresentata dagli immigrati, l'immagine negativa della presenza femminile sulla scena pubblica.

Emma Goldman colse immediatamente la gravità dei "provvedimenti di eccezione", introdotti durante il conflitto, che davano al governo ampia discrezionalità nel negare o revocare i diritti di cittadinanza. Come scriverà più tardi:

Insieme a innumerevoli vite umane la guerra ha distrutto anche il diritto fondamentale di vivere, di esistere in un determinato luogo con qualche grado di sicurezza⁸.

Negli Stati Uniti, dove alla vigilia del conflitto vivevano oltre 2.500.000 immigrati non naturalizzati, la psicosi del nemico interno condusse all'approvazione di numerose leggi volte a colpire gli "stranieri nemici" e il dissenso. Come in Canada e in Australia, paesi che nei decenni precedenti avevano accolto un gran numero di immigrati, la guerra diede un potente impulso al nativismo⁹.

Ancor prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, nel febbraio 1917, fu approvato l'*Alien Immigration Act*, un decreto che autorizzava la deportazione di tutti gli stranieri "indesiderabili", qualunque fosse la lunghezza del periodo trascorso nel paese.

2007. Sui fondi più importanti che raccolgono gli scritti di Emma Goldman rimando alla bibliografia che compare nella rubrica *Strumenti di ricerca* in questo numero di questa rivista.

⁶ Nel corso di una manifestazione di protesta contro l'uso delle armi da parte della polizia, come era accaduto il giorno precedente nel corso di uno sciopero alla McCormick Reaper Works, ad High Market Square a Chicago esplose una bomba che uccise sette poliziotti. Otto anarchici vennero arrestati e sette condannati a morte. Quattro furono le condanne eseguite. Sulla vicenda si veda: P. Avrich, *The Haymarket Tragedy*, Princeton University Press, Princeton 1984.

⁷ E. Goldman, *Was My Life Worth Living?*, in "Harper's Monthly Magazine", vol. CLXX, dicembre 1934, <http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essays/lifework.html>.

⁸ E. Goldman, *Una donna senza una nazione*, cito dalla traduzione che segue, p.142.

⁹ Sui provvedimenti repressivi nei confronti dei cittadini stranieri e del dissenso si veda la bibliografia pubblicata nel n. 5/6 di questa rivista dal titolo *Cittadini stranieri di nazionalità nemica. Internamenti, espropri, espulsioni (1914-1920)*, e in particolare sugli Stati Uniti, le pagine 345-352.

Solo nei confronti dei cittadini di origine tedesca (nel complesso 2.048 persone nate in Germania) si fece ricorso all'internamento, tuttavia sulla stampa comparve con insistenza la richiesta di internare tutti i cittadini stranieri non naturalizzati. Ampio margine di azione fu concesso a privati cittadini riuniti in associazioni per il controllo dell'affidabilità degli immigrati. Già nel marzo 1917 era sorta la *American Protective League*, un'organizzazione composta di oltre 250.000 volontari che si vantò di aver compiuto più di 3 milioni di investigazioni su altrettanti cittadini non naturalizzati. Non mancarono neppure casi di linciaggio¹⁰. Il numero di coloro che subirono l'arresto e il carcere fu molto superiore a quello degli internati; l'arresto era spesso arbitrario e poteva avvenire senza il prescritto mandato presidenziale. In maggioranza gli arrestati furono rilasciati, ma da quel momento dovettero presentarsi settimanalmente agli uffici della *American Protective League* o alla polizia per rendere conto della propria condotta. Benché la decisione ultima dell'internamento spettasse al Ministero della Giustizia, accadeva che gruppi di cittadini fermassero per strada le persone ritenute "sospette" e che quest'ultime trascorressero lunghi periodi in carcere prima che il ministero fosse informato.

Il pacifico paese divenne la terra del jingoismo più acceso e un'ondata di intolleranza e di fanatismo persecutorio si abbatté sulla popolazione. Il veleno del reciproco sospetto, dell'odio, dell'imposizione si diffuse da Nord a Sud e da Est ad Ovest mettendo gli uomini gli uni contro gli altri, i fratelli contro i fratelli¹¹.

Il 18 maggio 1917 fu approvato il *Selective Service Act* che autorizzava la coscrizione su base federale e imponeva a tutti i giovani tra i 21 e i 30 anni di presentarsi per la registrazione, primo passo verso l'arruolamento. Un mese più tardi, il 15 giugno 1917, il Presidente Wilson apponeva la sua firma all'*Espionage Act*, un provvedimento che prevedeva pene fino a vent'anni di prigione e multe fino a 10.000 dollari per tutti coloro che avessero favorito in qualche modo il nemico, si fossero opposti all'arruolamento o incoraggiato atti di slealtà tra i membri dell'esercito. Infine, nell'ottobre del 1918 il Congresso approvò il decreto che autorizzava il rimpatrio coatto degli stranieri legati ad organizzazioni sovversive. L'appartenenza all'IWW, una frase a sfondo politico proferita in pubblico, un commento critico sull'andamento della guerra espresso nella corrispondenza o nelle conversazioni private potevano condurre all'espulsione.

¹⁰ J. Nagler, *Victims of the Homefront: Enemy Aliens in the United States during the First World War*, in Panikos Panayi, *Minorities in Wartime*, Berg, Oxford 1993. Si veda inoltre Idem, *Nationale Minoritäten im Krieg: feindliche Ausländer und die amerikanische Heimatfront während des Ersten Weltkriegs*, Hamburger Edition, Hamburg 2000; K. Saunders-R. Daniels, *Alien Justice: Wartime Internment in Australia and North America*, University of Queensland Press, St. Lucia 2000.

¹¹ E. Goldman, *Una donna senza una nazione*, cit., p. 143.

In difesa della libertà di parola e dell'obiezione di coscienza (1917-1918)

Già nel 1914, di fronte al disorientamento generato dalla guerra, anche tra gli anarchici, molti dei quali si chiedevano se fosse loro dovere appoggiare l'intervento in difesa del Belgio invaso, Emma Goldman era intervenuta più volte su "Mother Earth" contro la guerra, l'"eterno nemico di tutta la cultura e di tutto il progresso"¹². Nel 1915, in *Preparedness, the Road to Universal Slaughter*¹³, aveva denunciato i pericoli per la pace rappresentati dalla "preparazione" militare, dai gruppi di interessi che si stavano consolidando intorno alla produzione di armi, dallo spirito del militarismo che tradiva i principi del vero americanismo:

Non si può fare la guerra con gli "uguali"; non si può fare la guerra con gli uomini nati liberi; occorrono schiavi, automi, macchine, creature obbedienti e disciplinate che si muoveranno, agiranno, spariranno e uccideranno agli ordini dei loro superiori¹⁴.

Alla scrittura di articoli e alla diffusione di opuscoli, Emma Goldman aveva accostato un'attività sempre più intensa di propaganda; tra il gennaio e l'aprile 1917 a New York, Cleveland, Philadelphia, Washington, Boston, Springfield e Brockton, aveva tenuto conferenze contro il militarismo e la guerra, sul tema dell'obbedienza (*Obedience, A Social Vice*) e del peggioramento delle condizioni di vita della popolazione (*The Speculators in War and Starvation*).

L'attività contro la coscrizione militare, che considerava una delle violazioni più gravi dei diritti umani, la indusse nel maggio 1917 a dar vita alla *No-Conscription League*, un'organizzazione che si proponeva di chiarire la vera natura dell'arruolamento, proteggere gli obiettori di coscienza e incoraggiarli ad affermare il principio della libertà di scelta. Era la prima e la più radicale organizzazione su basi non religiose ad affrontare la questione dell'obiezione¹⁵.

Emma Goldman negherà sempre di aver cercato di dissuadere i giovani dall'arruolamento; agendo in questo modo avrebbe tradito i fondamenti stessi del pensiero anarchico, ovvero la libertà e l'autodeterminazione morale. Tuttavia era convinta che alle motivazioni etiche degli obiettori, al loro coraggio, alla loro "passione per la giustizia" occorresse dare risonanza e sostegno.

Chi è l'obietto di coscienza? È uno scansafatiche, un vigliacco? [...] Un obietto di coscienza è spinto da ciò che il presidente Wilson, nel suo discorso del 3 febbraio 1917 ha

¹² Si veda: G. Jurlano, *La figlia del sogno. Emma Goldman negli Stati Uniti*, in "Rivista Storica dell'Anarchismo", II, 2, 1995, pp. 34-36.

¹³ Pubblicato in "Mother Earth", Vol. X, 10, dicembre 1915, <http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essays/preparedness.html>.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Roger Baldwin (1884-1981), amico di Emma Goldman e segretario dell'*American Union Against Militarism*, in quel periodo confidava ancora nella possibilità di influire sul governo e giungere ad un accordo sul tema dell'obiezione. Solo nell'ottobre Baldwin fondò il *National Civil Liberties Bureau*. Nell'agosto 1918 fu arrestato per aver rifiutato il servizio militare e condannato ad un anno di carcere. P. Lamson, *Roger Baldwin, Founder of the American Civil Liberties Union: A Portrait*, Houghton Mifflin, Boston 1976.

definito “la vera passione per la giustizia su cui si basano tutte le istituzioni umane – lo Stato e la famiglia – su cui si fonda la nostra esistenza e la nostra libertà”. La vera passione della giustizia, che non può in nessun caso esprimersi nel massacro di esseri umani, questa è la forza che fa di un uomo un obiettore di coscienza¹⁶.

Il giorno stesso dell’approvazione del *Selective Service Act*, il 18 maggio 1917, Emma Goldman intervenne ad un’assemblea contro la coscrizione a cui parteciparono 10.000 persone. Nel suo discorso *We don’t Believe in Conscription* annunciò una grande manifestazione di protesta a New York, “la più grande che la città avesse mai visto” e per impedire l’adesione degli Stati Uniti alla guerra invocò lo sciopero generale.

Ma fu nell’East Side a New York il 14 giugno, di fronte a migliaia di donne e lavoratori, in gran parte immigrati, che l’anarchica russa pronunciò uno dei suoi discorsi più accesi: negò la legittimità delle leggi, definì la coscrizione un crimine, sostenne il diritto degli immigrati, gli artefici della grandezza americana, a far sentire la propria voce¹⁷.

Quando alcuni soldati presenti in sala iniziarono a chiedere agli uomini il documento di registrazione, esplose violenta la protesta delle donne.

Il giorno successivo la polizia fece irruzione nello studio di Emma Goldman, sequestrò “Mother Earth”, la rivista che dirigeva dal 1906, requisì documenti, materiali di propaganda, indirizzari. Scrisse il giorno successivo il “New York Time” plaudendo all’arresto di Emma Goldman e Alexander Berkman:

Per quanto importanti siano questi arresti per il governo, essi non sono così importanti come la massa di documenti e altro materiale a stampa che è entrato in possesso del Ministero della Giustizia. È stato requisito un intero vagone di documenti e di propaganda anarchica in cui si crede vi sia un elenco completo dei simpatizzanti dell’anarchia negli Stati Uniti. È stato trovato uno schedario meravigliosamente ordinato e gli agenti federali sono convinti che esso semplificherà molto il loro compito di identificazione delle persone menzionate nei vari documenti, libri e opuscoli. Anche un elenco dei sottoscrittori a “Mother Earth”, composto di 10.000 nomi, è ora nelle mani della polizia¹⁸.

Si trattava di uno dei primi arresti con l’accusa di cospirazione, una misura decisa da mesi. Nei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione di guerra, infatti, all’interno dell’esecutivo erano state esercitate forti pressioni perché Emma Goldman fosse assicurata alla giustizia. Il 29 maggio Thomas McCarthy, l’ufficiale federale che procederà al suo arresto, aveva scritto:

¹⁶ *Emma Goldman’s Address to the Jury, July 1917*, in *Trial and Speeches of Alexander Berkman and Emma Goldman in the United States District Court, in the City of New York, July, 1917*, Mother Earth Publishing Association, New York 1917, pp. 52-63, <http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essays/TrialSpeeches/goldmanaddress.html>.

¹⁷ L’assemblea avrebbe dovuto essere l’ultima. Emma Goldman, infatti temeva che la polizia, sempre presente e causa di numerosi incidenti, potesse approfittare di quei raduni per trarre in arresto i giovani che non si erano ancora registrati.

¹⁸ *Emma Goldman and Alexander Berkman Behind the Bars*, in “The New York Times”, 16 giugno 1917, <http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Accounts/NYT61617.html>.

Credo che una manifestazione di forza all'inizio [dell'entrata in vigore della legge] avrà un salutare effetto su tutti coloro che pensano di resistervi e che l'appoggio morale che ne conseguirà da parte dei cittadini che si sottopongono alla legge sarà di inestimabile valore¹⁹.

Il caso giudiziario di Emma Goldman fu il più clamoroso di tutto il periodo bellico; al suo arresto, così come all'andamento delle udienze, la stampa diede ampio spazio, enfatizzando il pericolo per le istituzioni rappresentato dall'anarchica russa: lo sguardo e le parole di sfida, il vestito rosso con il quale volle fare il suo ingresso in carcere, da "regina della folla"²⁰.

Il processo avrebbe dovuto assumere un valore esemplare, simbolico; avrebbe dovuto celebrare l'efficacia dell'azione statale nel difendere i valori morali e le tradizioni americane, la determinazione a contrastare il nemico interno. Il "rituale purificatore di solidarietà nazionale", la "commedia in tre atti", come la definì Emma Goldman²¹, consolidò la sua immagine di "donna più pericolosa" d'America.

L'accusa sostenne che a minacciare l'ordine pubblico era in primo luogo la sua influenza sui lavoratori e gli immigrati. La sua eloquenza, la forza della sua personalità avevano facile presa sulle persone semplici e sulla loro emotività; essa "incantava" gli ignoranti e li trasformava in un esercito di ribelli. Il linguaggio usato dal pubblico ministero Harold Content nella sua arringa faceva chiaro riferimento alla stregoneria. Sostenendo che il radicalismo politico aveva le sue radici nella personalità, nelle passioni e nell'irrazionalità, egli inaugurava una tradizione che sarebbe culminata nella criminalizzazione del dissenso nel corso della guerra fredda²².

Nelle sue dichiarazioni di fronte ai giudici Emma Goldman oppose all'immagine che l'accusa aveva dato di lei quella della cittadina consapevole dei propri diritti e decisa ad affermarli²³. Definì la legislazione di guerra una violazione ai principi fondamentali di una società democratica e inserì la propria protesta all'interno della tradizione del dissenso americano, una tradizione che si fondava sulla responsabilità e sulla coscienza individuale e sull'obbligo di disobbedire alle leggi ingiuste.

Signori della giuria, pensate che coloro che hanno lottato e hanno versato il loro sangue per le vostre libertà al loro tempo erano considerati dei fuorilegge. [...] Essi affermarono: "opporre resistenza alla tirannia è obbedire a Dio". Essi scrissero un documento pericoloso dal titolo

¹⁹ Citato da K. Kennedy, *Disloyal Mothers and Scurrilous Citizens. Women and Subversion during World War I*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1999, pp. 40-41.

²⁰ *Ivi*, p. 42.

²¹ Sulla figura e la carriera di Hoover si veda: R. Gid Powers, *Secrecy and Power: The Life of J. Edgar Hoover*, Free Press, New York 1987.

²² K. Kennedy, *Disloyal Mothers and Scurrilous Citizens*, cit., pp. 42-47.

²³ In particolare sull'attività di Emma Goldman in favore della libertà di parola durante il conflitto si veda il recente volume di G.R. Stone, *Perilous Times: Free Speech in Wartime from the Sedition Act of 1798 to the War on Terrorism*, Norton, New York 2005.

Dichiarazione di Indipendenza. Erano gli anarchici del loro tempo, non obbedivano mai alla legge. [...] Noi aggiungiamo che la democrazia basata sulla schiavitù militare ed economica delle masse, e che si nutre delle loro lacrime e del loro sangue, non è per niente una democrazia. È dispotismo, il risultato finale di una catena di abusi che, secondo quel pericoloso documento, la *Dichiarazione di Indipendenza*, il popolo ha il diritto di rovesciare. [...] Il Procuratore distrettuale ha menzionato il nostro *Manifesto*, ed ha sottolineato la frase “resistere alla coscrizione”. Signori della giuria, posso chiedervi se c’è un *solo genere* di resistenza? C’è solo la resistenza che si fa con la pistola, la baionetta, la bomba, l’aereo? Non c’è un altro tipo di resistenza? Le persone non possono semplicemente incrociare le braccia e dichiarare: “Noi non combatteremo quando non crediamo nella necessità della guerra”? Non possono le persone che credono nella revoca della legge sulla coscrizione, perché è incostituzionale, esprimere le loro opinioni, con la parola e con la penna nelle assemblee e in altre occasioni?²⁴.

Emma Goldman intendeva dimostrare che l’anarchismo non era un’astratta retorica, come voleva il senso comune, bensì una filosofia radicata nella Rivoluzione americana.

Lungi dal rappresentare una semplice strategia difensiva al processo, il richiamo alle radici del pensiero democratico americano è tema costante in Emma Goldman, un aspetto essenziale della sua concezione dell’anarchismo, “l’unica filosofia che conduce l’uomo alla coscienza di sé”²⁵.

Nell’autobiografia, tra gli autori e le correnti di pensiero che ebbero una importanza decisiva nella sua formazione, oltre ai teorici dell’anarchismo, ella ricorda il pensiero di Nietzsche²⁶, quello degli abolizionisti, gli autori della tradizione radicale di resistenza all’autorità, in particolare Walt Whitman²⁷ e Thoreau²⁸ che considerava veri e propri precursori dell’anarchismo. Nel 1909 pubblicò un breve articolo dal titolo *A New Declaration of Independence* in cui riaffermava e attualizzava i principi della *Dichiarazione* del 1776, da allora disconosciuti e traditi dalle istituzioni americane²⁹.

²⁴ *Emma Goldman’s Address to the Jury*, cit..

²⁵ Per un breve trattazione della concezione anarchica di Emma Goldman si veda: P. Marshall, *Demanding the Impossible. A History of Anarchism*, Fontana Press, London 1993, pp. 401-406.

²⁶ Il richiamo al pensiero di Nietzsche è un aspetto che, oltre al tema della libertà sessuale, avvicina Emma Goldman ad Helene Stöcker. Sull’influenza del filosofo tedesco sulle due autrici si veda il saggio in corso di pubblicazione di R.C. Holub, *Nietzsche: Socialist, Anarchist, Feminist*, http://learning.berkeley.edu/robertholub/research/essays/American_Nietzsche.pdf.

²⁷ Walt Whitman (1819-1892), poeta, scrittore e giornalista, nacque da una famiglia di umili condizioni a Long Island. Cantore della libertà, nelle sue poesie toccò anche i temi dell’omosessualità, della democrazia, della guerra, della schiavitù.

²⁸ Henry Thoreau (1817-1862) nel 1845 si rifiutò di pagare le tasse che avrebbero sostenuto la guerra con il Messico e per questo fu trattenuto un giorno in prigione. Prima del gesto di Thoreau pochi tra gli abolizionisti avevano praticato questa forma di disobbedienza che faceva parte della tradizione quacchera e che assunse grande importanza nelle lotte del movimento suffragista americano. Con il saggio di Thoreau: *On the Duty of Civil Disobedience*, pubblicato nel 1849, il termine “disobbedienza civile” entrò per la prima volta nel vocabolario politico.

²⁹ E. Goldman, *A New Declaration of Independence*, in “Mother Earth”, vol. IV, 5, luglio 1909.

Al legame ideale tra l'anarchismo e i principi della *Dichiarazione di Indipendenza* è inoltre dedicato un altro scritto, comparso su "Mother Earth" l'11 gennaio 1915: *Peace on Earth and Good Will towards Men*.

Noi Americani [...] potremmo essere a capo di tutte le nazioni, noi che con Jefferson proclamammo che il migliore governo è quello che governa meno; che sottolineammo con Thoreau che il miglior governo è quello che non governa affatto [...] noi che non siamo stati toccati dalle decadenti dinastie militari, noi dovremmo essere in testa³⁰.

Nel 1919, in appendice al suo *Ultimo messaggio al popolo americano*, inserì una serie di citazioni tratte dagli scritti di Lincoln, Jefferson, William Lloyd Garrison³¹, Wendell Phillips³², Henry George³³, Thoreau e altri, parole che nell'America degli anni del primo dopoguerra avrebbero comportato l'incriminazione e la deportazione. Ritroviamo argomentazioni simili anche nell'autobiografia³⁴, nello scritto *A Woman without a Country* e in *Was My Life Worth Living?*.

Dalla tradizione dell'individualismo americano, dall'ideale della piena libertà degli esseri umani, sia come persone che come cittadini, Emma Goldman trasse nuovo impulso per la sua stessa concezione anarchica individualista. Dello spirito dei "Padri fondatori" della democrazia americana i discorsi pubblici e gli scritti di Emma Goldman conservano anche il linguaggio e i toni religiosi. In essi inoltre si coglie l'eco dell'anarchismo cristiano di Tolstoj, "il bardo di Jasnaia Poljana". Il tema della distorsione del messaggio di Cristo nel mondo contemporaneo è tema ricorrente nelle pagine della rivista³⁵. Scriverà molti anni più tardi:

³⁰ Cito da G. Jurlano, *La figlia del sogno*, cit., p. 35. Sullo sforzo da parte degli anarchici in America di conciliare le teorie rivoluzionarie di origine europea con le tradizioni americane basate sulla responsabilità individuale si veda oltre al citato saggio di Jurlano, B. McKinley, "The Quagmires of Necessity": *American Anarchists and Dilemmas of Vocation*, in "American Quarterly", vol. XXXIV, 5, 1982, pp. 503-523.

³¹ William Lloyd Garrison (1805-1879), figlio di immigrati poverissimi di origine inglese e irlandese, nel 1829 rifiutò il servizio nella milizia del Massachusetts; cofondatore della *American Antislavery Society* nel 1833, inserì i suoi principi ispirati alla nonviolenza nella *Dichiarazione dei sentimenti*, il documento costitutivo della prima associazione abolizionista. Fondò e diresse i periodici "Non Resistant" e "Liberator". Durante la guerra civile, che pure accolse come possibile soluzione al problema della schiavitù, sostenne l'obiezione di coscienza.

³² Wendell Phillips (1811-1884), laureato in legge all'Università di Harvard, nel 1836 abbandonò la carriera giuridica per unirsi a William Lloyd Garrison e aderì alla *Massachusetts Anti-slavery Society*. La profonda convinzione che l'ingiustizia razziale fosse alla radice di tutti i mali sociali lo condusse a lottare per l'eguaglianza dei diritti degli afroamericani dopo la Guerra Civile e ad opporsi allo sterminio dei nativi.

³³ Henry George (1839-1897) economista, nei suoi volumi che ebbero una grandissima risonanza a livello internazionale, sosteneva che la proprietà della terra fosse illecita e proponeva come soluzione dei problemi sociali la tassa unica sulla terra. Le sue opere più importanti: *Progress and Poverty* (1879) e *Social Problems* (1883) ebbero grande influenza su Tolstoj.

³⁴ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1900-1907)*, La Salamandra, Milano 1981, p. 101.

³⁵ In *Christmas Adventures of Jesus*, ("Mother Earth", vol. II, 10, dicembre 1907, pp. 427-430) Emma Goldman immagina che Cristo ritorni sulla terra e descrive il suo disorientamento di fronte alla distorsione del suo messaggio. Giunto in America, Cristo subirà la stessa sorte degli anarchici. Questa

L'America, in cui manifestazioni pubbliche iniziano con una preghiera al Nazareno che ha prescritto: "Non uccidere", ha imprigionato e torturato uomini che non ammettevano la possibilità di sopprimere la vita e ha perseguitato coloro che invocavano pace e buona volontà sulla terra³⁶.

I provvedimenti eccezionali, e in particolare la legge sulla coscrizione che privavano gli americani delle caratteristiche distintive della cittadinanza, tradivano gli ideali dei "precursori della libertà" e la tradizione cristiana. Il rifiuto del servizio militare era pertanto la legittima protesta di chi era determinato a difendere un'idea di cittadinanza profondamente radicata nella tradizione.

Il processo si concluse con una condanna a due anni di reclusione, il massimo previsto dalla legge. La pena venne temporaneamente sospesa in attesa del verdetto della Corte Suprema a cui nel dicembre 1917 Emma Goldman e Alexander Berkman, attraverso il loro avvocato, avevano posto il quesito della costituzionalità del decreto sulla coscrizione. La sentenza della Corte Suprema sarà emessa il 15 gennaio 1917: il *Selective Draft Act* doveva considerarsi perfettamente congruente con la Costituzione degli Stati Uniti, con il Primo e con il Quattordicesimo emendamento.

Nel gennaio del 1918, sulle pagine del "Mother Earth Bulletin"³⁷ Emma Goldman e Alexander Berkman così si congedavano dai lettori:

La coscrizione è stata definita costituzionale. Il buon cittadino non si deve più preoccupare della legittimità dell'obbligo al servizio militare: è costituzionale. La servitù involontaria non deve più inquietare il libero sovrano: è costituzionale e democratica. Lo spirito umanitario che porta a costringere gli uomini a prendere le armi contro la loro coscienza non può più essere messa in discussione: è costituzionale e democratica, definitivamente³⁸.

Prima di entrare nel penitenziario federale di Jefferson City nel Missouri (dove rimase dal 2 febbraio 1918 al 27 settembre 1919), Emma Goldman affidò a due amiche e compagne di lotta, Eleanor Fitzgerald e Lucy Robins, il compito di promuovere una campagna per l'amnistia dei prigionieri politici vittime delle leggi eccezionali, attraverso la *League for Amnesty for Political Prisoners*³⁹,

forma di denuncia in America aveva avuto un importante precedente. Nel 1894 era apparso a Chicago un volume del giornalista William Stead dal titolo *If Christ Came to Chicago*, una critica sferzante della corruzione della classe politica della città. L'opera fece sensazione ed ebbe una diffusione vastissima.

³⁶ E. Goldman, *Una donna senza una nazione*, cit., p. 145.

³⁷ In seguito al *Trading with the Enemy Act*, a partire dall'ottobre 1917 la pubblicazione di "Mother Earth", fu sospesa; al suo posto uscì un bollettino che fino all'aprile del 1918 tenne informati i lettori sui movimenti per la difesa dei diritti civili.

³⁸ E. Goldman-A. Berkman, *Farewell, Friends and Comrades!*, in "Mother Earth Bulletin", vol. I, 4, gennaio 1918, http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/ME/mebv.

³⁹ K. Kennedy, *In the Shadows of Gompers: Lucy Robins and the Politics of Amnesty*, in "Peace & Change", vol. XXV, 1, 2000, pp. 23-52

un'organizzazione che sostenne con i suoi appelli⁴⁰ anche dal carcere. La *League* chiedeva che tutti i prigionieri politici fossero messi in libertà alla fine del conflitto e che tutte le questioni che li riguardavano, in primo luogo la distinzione sul piano giuridico tra reati politici e reati comuni, fossero affrontate dalla Conferenza di pace. Era nel dopoguerra, infatti che si sarebbero dovuti moltiplicare gli sforzi in favore dei prigionieri politici.

Emma Goldman aveva sempre affermato che le norme repressive, la limitazione della libertà di stampa e di parola rappresentavano precedenti che non sarebbero stati eliminati facilmente dall'ordinamento giuridico. La guerra che aveva travolto ogni rispetto per la giustizia, che aveva scatenato un vero e proprio regime del terrore e dell'intolleranza, avrebbe fatto sentire a lungo i suoi effetti. Il desiderio di soffocare ogni diversità si sarebbe diffuso e radicato nella società. Scriverà più tardi nella sua autobiografia:

Era trascorso un anno dall'Armistizio e in tutti i paesi europei era stata concessa l'amnistia politica, solo l'America non aveva spalancato le porte delle sue prigioni. Al contrario, crescevano le perquisizioni e gli arresti [...]. La mania di ricorrere all'espulsione che aveva colto le autorità federali seminava altro terrore tra i lavoratori stranieri⁴¹.

Quando Emma Goldman venne rilasciata, le deportazioni erano già in pieno svolgimento. All'inizio del 1919 aveva preso avvio l'applicazione dell'*Alien Immigration Act* del febbraio 1917; le espulsioni infatti, a causa dell'insicurezza dei mari, durante la guerra erano state sospese. Nel febbraio 1919, il Ministro del Lavoro dichiarò che gli immigrati che avessero sostenuto la necessità di rovesciare il governo con la forza dovevano essere considerati "nemici invasori", nei confronti dei quali la misura della deportazione era anche troppo lieve⁴².

Il 7 novembre, nel secondo anniversario della Rivoluzione russa, oltre 10.000 sospettati di essere anarchici o comunisti furono arrestati; la maggior parte di loro fu rilasciata dopo un periodo di detenzione. Non così Emma Goldman, che verrà privata della cittadinanza e deportata come "straniera"⁴³.

Tra le voci che si levarono in quei giorni contro provvedimenti repressivi tanto indiscriminati, va ricordata quella di Jane Addams. Pacifista e riformatrice,

⁴⁰ E. Goldman, *On the Way to Golgotha; The League for the Amnesty of Political Prisoners. Its Purpose and Program* in "Mother Earth Bulletin", vol. I, 5, febbraio 1919, http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/goldman/ME/mebv.

⁴¹ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, Zero in condotta, Milano 1993, p. 76.

⁴² *Calls Alien Reds Invading Enemies; Deportation will Proceed under 1917 Law*, in "The New York Times", <http://query.nytimes.com/gst/abstract.html?res=9A07E5DA1139E13ABC4052DFB4668382609EDE>.

⁴³ Emma Goldman era divenuta cittadina americana in seguito al suo matrimonio nel 1887 con Jacob Kersner, un immigrato naturalizzato, dal quale aveva divorziato l'anno successivo. Poiché la cittadinanza delle donne immigrate dipendeva da quella del marito e a Kersner era stata revocata nel 1909 perché accusato di aver falsificato la domanda di naturalizzazione, Emma Goldman poté essere espulsa come straniera. Sul peggioramento della condizione delle donne immigrate durante la guerra e negli anni della deportazione rimando a K. Kennedy, *Disloyal Mothers and Scurrilous Citizens*, cit., pp. 50-53.

fondatrice del *social settlement* più importante d'America e nel 1920 cofondatrice dell'*American Civil Liberties Union* ⁴⁴, il 28 novembre, in un discorso pubblico a Chicago riprese tutte argomentazioni che l'anarchica russa aveva espresso al processo due anni prima:

Centinaia di poveri lavoratori – uomini e donne – sono sbattuti in prigione e negli uffici di polizia a causa delle loro convinzioni politiche. Infatti, si sta tentando di deportare un'intera parte politica. Questi uomini e queste donne, che sotto molti aspetti sono più americani nei loro ideali degli agenti del governo che stanno dando loro la caccia, sono gettati in celle così affollate che non possono neppure distendersi. Cosa chiedono questi radicali? La libertà di pensiero e di parola, niente di più di ciò che è loro garantito dalla Costituzione degli Stati Uniti e che è stato rinnegato a causa della guerra. La situazione attuale in cui la volontà di pochi soffoca la voce dei più, è pericolosa. Lo è doppiamente perché stiamo cercando di sopprimere qualcosa che rappresenta il vero fondamento del nostro paese: la libertà. [...] Facciamo cessare questa oppressione e questo spirito di intolleranza che sta facendo dell'America una nuova autocrazia⁴⁵.

Anche Jane Addams, “la donna più venerata d'America” prima della Grande guerra, che aveva posto al centro della sua riflessione teorica il tema della democrazia, che aveva rivendicato la piena cittadinanza per gli immigrati, sarà definita in un rapporto investigativo del Senato, una “radicale tra le più attive del paese”⁴⁶.

L'ultimo messaggio al popolo americano

Il 5 dicembre Emma Goldman fu trasferita a Ellis Island in attesa della deportazione. Lì, assieme ad Alexander Berkman, scrisse di nascosto il suo ultimo messaggio al popolo americano: *Deportation. Its Meaning and Menace: Last Message to the People of America* ⁴⁷.

Già da tempo avevamo deciso di scrivere un libello sulla deportazione. Sapevamo che le autorità di Ellis Island avrebbero confiscato un manoscritto del genere e divenne perciò necessario prepararlo e farlo uscire di nascosto. Lo scrivemmo di notte, con i rispettivi compagni di camera che facevano la guardia⁴⁸.

⁴⁴ Sul pensiero e la vita di Jane Addams (1860-1935) si veda: C. Lasch (ed.), *The Social Thought of Jane Addams*, Indianapolis 1965; J.C. Farrell, *Beloved Lady: A History of Jane Addams' Ideas on Reform and Peace*; Baltimore 1967; A.F. Davis, *American Heroine. The Life and Legend of Jane Addams*, New York 1973; J.B. Elshtain, *Jane Addams and the Dream of American Democracy. A Life*, New York 2002.

⁴⁵ Cito dalla versione consultabile in internet: <http://www.spartacus.schoolnet.co.uk/USAcivil.htm>.

⁴⁶ Il *Dossier* su Jane Addams è consultabile in internet all'indirizzo: <http://womhist.alexanderstreet.com/milit/doc11.htm>

⁴⁷ Brani del discorso del 28 novembre 1919 di Jane Addams sono riprodotti in internet all'indirizzo: http://dwardmac.pitzer.edu/anarchist_archives/goldman/deportation.html.

⁴⁸ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 83.

Lo scritto verrà ripreso in più occasioni nel corso degli anni d'esilio per denunciare le perquisizioni e gli arresti senza mandato, le denunce anonime, le irruzioni nei circoli e nelle abitazioni, gli interrogatori brutali. Allo sciovinismo degli anni di guerra si era sostituito il terrore bolscevico. Odio, intolleranza e spirito persecutorio stavano "diffondendo il loro veleno mortale in ogni aspetto della vita sociale".

La propaganda anti-tedesca del tempo di guerra è ora diretta contro il "bolscevico, il radicale, e in particolare contro lo "Slavo" e a qualsiasi cosa gli somigli. L'uomo o la donna di nazionalità russa o nati in Russia sono i bersagli privilegiati. [...] I Russi sono diventati le vittime dei pogrom americani⁴⁹.

La prassi più grave introdotta dalla guerra era la deportazione sulla base di provvedimenti amministrativi; "la democrazia più libera del mondo" – scriveva Emma Goldman – aveva importato i metodi infami dello zarismo.

Che cos'è un procedimento amministrativo? Significa repressione ed eliminazione del dissidente politico e del ribelle sociale. È la pratica del loro arresto per le strade in base al solo sospetto "di inaffidabilità politica" [...] del tenerli rinchiusi in carcere senza alcun contatto con l'esterno per mesi e settimane, del privarli della possibilità di esporre le proprie ragioni di fronte a una corte, del negare loro un processo e infine deportarli o bandirli in terre sconosciute. Tutto questo non a causa di un reato commesso [...], ma semplicemente sulla base di una delazione o di una accusa irresponsabile da parte di un agente dei servizi segreti che il "sospettato" ha opinioni considerate "proibite" o sgradite⁵⁰.

Molti di coloro, che nell'inverno 1919 si trovavano a Ellis Island in attesa di essere imbarcati, non conoscevano la loro destinazione; per alcuni, fuggiti da regimi dispotici, il ritorno al paese d'origine poteva significare la morte, tutti erano addolorati per la separazione da congiunti e parenti, angosciati per il destino della famiglia abbandonata a se stessa.

Ogni giorno arrivavano sempre nuovi candidati alla deportazione provenienti dai vari Stati, alcuni addirittura senza abiti e denaro. Per mesi erano stati tenuti nelle varie prigioni e poi spediti a New York così com'erano al momento dell'inaspettato arresto. In quelle condizioni si trovavano adesso a dover affrontare un lungo viaggio per mare d'inverno⁵¹.

Erano trascorsi solo 11 giorni dalla partenza di Emma Goldman e del gruppo di 247 radicali, quando il Procuratore Generale Mitchell Palmer, il suo assistente Edgar Hoover futuro capo del Federal Bureau of Investigation (FBI), ed il

⁴⁹E. Goldman-A. Berkman, *Deportation. Its Meaning and Menace: Last Message to the People of America* (1919), consultabile in internet: http://dwardmac.pitzer.edu/anarchist_archives/goldman/deportation.html.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 83.

Commissario all'immigrazione Anthony Caminetti ordinarono l'arresto di 6.000 immigrati. Il Primo emendamento, che garantiva le libertà civili, affermò il giudice della Corte Suprema Oliver Wendell Holmes, poteva essere sospeso nel caso "di immediato e chiaro pericolo".

La gravità di questi avvenimenti condusse il 19 gennaio 1920 alla nascita della *American Civil Liberties Union*⁵². Il suo fondatore, Roger Baldwin, da molti anni legato da profonda amicizia ad Emma Goldman, tenderà in più occasioni di sostenerla e di aiutarla negli anni dell'esilio.

Nella Madre Russia. Il crollo del "mito bolscevico"

Quando il 21 dicembre 1919 Emma Goldman fu imbarcata sulla nave militare da carico *Buford* alla volta della Russia, iniziava la fase più penosa della sua esistenza. Ella infatti trascorrerà il resto della vita in esilio. "Noi che chiamiamo il mondo la nostra patria – scrisse in quei giorni alla nipote – siamo come Ahasuerus, nessuno ci vuole"⁵³.

Durante quel viaggio pericoloso, disagiato e dominato dall'angoscia del domani, Emma Goldman non cessò di pensare al modo in cui tornare in America; una delle prime lettere scritte sulla nave era indirizzata al suo avvocato: gli chiedeva se il matrimonio con un cittadino americano le avrebbe consentito di far ritorno negli Stati Uniti.

L'unica speranza a cui poteva aggrapparsi mentre diceva addio all'America era quella di veder realizzato in Russia il sogno per il quale aveva lottato tutta la vita. A questo fine era disposta ad accantonare ogni contrasto con i bolscevichi e contribuire alla costruzione di un nuovo mondo. Fino ad allora li aveva sempre difesi da ogni calunnia, attraverso le pagine della rivista aveva dato risonanza alla loro richiesta di una pace senza indennità e senza annessioni e alle loro dichiarazioni di condanna della guerra. Scriverà più tardi:

Per trent'anni avevo lottato contro la teoria marxista, che ritenevo fredda, meccanicistica e autoritaria. In opuscoli, conferenze e dibattiti, avevo espresso la mia opposizione. Ero quindi consapevole di quello che ci si poteva attendere dai bolscevichi. Tuttavia, l'attacco congiunto delle potenze capitalistiche li fece apparire come il simbolo della Rivoluzione russa e questo mi indusse a difenderli⁵⁴.

⁵² Sulle deportazioni del 1919-1920 si veda: F. Early, *War's Eretics: The Feminists Pacifists and Civil Libertarians of the Bureau of Legal Advice, 1917-1920*, Syracuse University Press, Syracuse 1997. In generale sulla soppressione dei diritti civili si veda: P.L. Murphy, *World War I and the Origin of Civil Liberties in the United States*, W. W. Norton, New York 1979; W. Preston, Jr., *Aliens and Dissenters: Federal Suppression of Radicals, 1903-1933*, Harvard University Press, Cambridge 1963; R. Polenberg, *Fighting Faiths: The Abrams Case, the Supreme Court, and Free Speech*, Viking, New York 1987; D.M. Rabban, *Free Speech in Its Forgotten Years*, Cambridge University Press, New York 1997.

⁵³ Citato da A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 18.

⁵⁴ E. Goldman, *Bolshevist Tyrants Have Made Russia a Land of Slaves*, in "The New York Herald", 12 dicembre 1924, in C. Falk-R. J. Zboray-A. Hall (eds.), *The Emma Goldman Papers: a Microfilm Edition*, Chadwyck-Healey, Alexandria 1990.

Il momento dell'arrivo nella Russia sovietica fu un momento di grande commozione; il desiderio di partecipare al processo rivoluzionario era pari a quello di ritrovare una patria.

La Russia sovietica! Terra sacra, popolo prodigioso! Voi siete assurti a simbolo della speranza dell'umanità, voi soli siete destinati a redimere la razza umana. Sono venuta a servirti amata *matushka*, amata madre terra. Sollevami verso il tuo petto, lascia che mi riversi dentro di te, che mescoli il mio sangue col tuo, fammi trovare il mio posto dentro la tua eroica lotta⁵⁵.

L'entusiasmo che la condusse ad impegnarsi nell'aiuto ai deportati dall'America, a mettere a disposizione la sua professionalità di infermiera, a collaborare con il Museo della Rivoluzione, di fronte alle repressioni, alla corruzione, alle deportazioni, alle ingiustizie sociali, alla militarizzazione del lavoro, alla desolazione delle campagne, all'abbandono dei bambini, alla fredda indifferenza per la vita umana si mutò presto in amarezza e disillusione.

“L'umanità, il desiderio di condivisione con gli altri, il bisogno di alleviare la miseria e la sofferenza? Queste parole non esistono più nel dizionario della dittatura”⁵⁶. Ogni speranza di collaborare alla creazione di una nuova società e di ritrovare una patria, svanirono.

Meno riusciva a scorgere le promesse e le conquiste dell'evento rivoluzionario e più sentiva crescere in sé un senso di estraneità, prima indefinito, poi intollerabile. “La Russia è in una condizione così anormale – scriveva da Pietrogrado il 28 gennaio 1920 alla nipote –, che ci sentiamo completamente sradicati”⁵⁷.

Mai avrebbe immaginato di dover assistere alle deportazioni di massa. Il ricorso alla deportazione e all'esilio nella Russia sovietica era una pratica ancora più estesa e crudele di quella che aveva colpito i radicali in America.

[Lo] stato comunista che superava lo zio Sam! Povero stolto, quest'ultimo si spingeva solo ad espellere gli oppositori nati all'estero. Lenin e soci, invece, pur essendo stati essi stessi rifugiati politici esiliati dalla loro terra natale fino a poco tempo prima, adesso ordinavano l'espulsione dei figli della Russia, il fior fiore del suo passato rivoluzionario⁵⁸.

L'ultima tappa della disillusione fu rappresentata dai tragici avvenimenti della rivolta di Kronštadt che invano aveva cercato di evitare con lettere e appelli alla dirigenza bolscevica perché cercasse una soluzione pacifica della crisi.

Diciassette giorni, lo spettacolo più terribile a cui avessi assistito in Russia. Giorni pieni di agonia, per la mia totale impotenza davanti alla tragedia a cui assistevo. [...] Kronštadt spezzò

⁵⁵ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 99.

⁵⁶ *Ivi*, p. 223.

⁵⁷ A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 25.

⁵⁸ *Ivi*, p. 290.

l'ultimo filo che mi legava ai bolscevichi. L'indegno massacro perpetrato diceva molto di loro, più di qualsiasi altra cosa. Quali che fossero le affermazioni che avevano fatto in passato, i bolscevichi ora si dimostravano i nemici più pericolosi della Rivoluzione. Non potevo avere più nulla a che fare con loro⁵⁹.

Emma Goldman abbandonò la Russia il 1° dicembre 1921. “I miei sogni infranti, la mia fede spezzata, il mio cuore come una pietra. Matushka Rossiya sanguinante di mille ferite, il suolo ricoperto di morti. Mi aggrappo alla sbarra del finestrino ghiacciato e stringo i denti per soffocare i singhiozzi”⁶⁰.

Le esperienze degli ultimi due anni avevano scosso profondamente la sua fede e la sua identità di rivoluzionaria. In Russia, nella terra dove si era realizzata la rivoluzione e che aveva considerato la sua patria spirituale, si era sempre sentita inutile, sradicata, più estranea che mai. È nel carteggio che emergono con maggiore chiarezza gli interrogativi di fondo che Emma Goldman via via si pose sulle conseguenze della violenza rivoluzionaria. Così scrisse l'8 novembre 1925 ad Havelock Ellis:

È vero che la mia esperienza russa mi ha fatto vedere quello che prima non avevo visto [...]. Come molti altri rivoluzionari credevo stupidamente che la cosa principale fosse quella di sollevare il popolo contro le istituzioni oppressive e che ogni altra cosa sarebbe venuta da sé. Da allora ho imparato che su questo punto Bakunin, per quanto io continui ad ammirarlo sotto altri aspetti, si sbagliava quando affermava che lo spirito di Distruzione contiene in sé anche un elemento costruttivo. [...] Per me progresso non significa solo progresso delle idee, ma anche dei metodi. Ecco che noi, a 140 anni dalla Rivoluzione Francese, abbiamo progredito in ogni ambito del pensiero umano e delle questioni sociali, e non abbiamo sviluppato se non la riproduzione fotografica dei metodi della Rivoluzione Francese⁶¹.

Le ragioni della vittoria bolscevica le sembravano provenire dall'arretratezza culturale delle masse e dalla loro inesperienza politica. “Lo spirito creativo del popolo”, come lo intendevano Kropotkin e Bakunin le appariva ormai un “sogno infantile”, un'illusione romantica. La previsione, o la speranza, che la violenza si sarebbe limitata alle istituzioni, che sarebbe stata “il più possibile” contenuta, rivelava tutta la sua ingenuità e obbligava a valutare percorsi alternativi. Dobbiamo o non dobbiamo ammettere il diritto di difendere la rivoluzione? le aveva chiesto Alexander Berkman nel giugno del 1928. Emma Goldman rispose:

Certamente, se si crede che non possa verificarsi alcun mutamento radicale senza rivoluzione, bisogna ammettere il diritto di difenderla. Solo secondo la posizione di Tolstoj e di Gandhi non avrebbe senso difendere la rivoluzione con le armi. Vorrei condividere il loro punto di

⁵⁹ E. Goldman, *My Disillusionment in Russia*, C.W. Daniel, London 1925, p. 200.

⁶⁰ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 304.

⁶¹ A.M. Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home*, cit., pp. 69-70. Su questo tema si veda la sezione del volume dedicata alla violenza, pp. 67-120.

vista. Emotivamente lo condivido in pieno. Sento che la violenza in qualsiasi forma non può, e probabilmente, mai potrà portare a risultati costruttivi⁶².

Poteva una rivoluzione essere pervasa da principi libertari? Pochi giorni dopo, il 3 luglio 1928 scriverà: “Se la rivoluzione non può risolvere la necessità della violenza e del terrore, allora sono contro la rivoluzione”.

Insisto, [...] dobbiamo imparare a cambiare i metodi rivoluzionari. Penso si possa fare, altrimenti abbandonerò la mia fiducia nella rivoluzione. E questo non solo perché comporta una gran perdita di vite umane, ma anche perché è tutto talmente inutile, è una ripetizione senza fine del medesimo ritornello: la Rivoluzione Francese si svolse in questo modo. Tutte le Rivoluzioni si svolgeranno in questo modo. La Storia detta il cammino. La Storia è diventata la nuova superstizione come la volontà di Dio. Io non ci credo più⁶³.

Tre anni più tardi, il 24 marzo 1931, la ritroviamo ancora impegnata a riflettere sulle alternative e in particolare sugli esperimenti gandiani:

E veniamo al metodo di Gandhi. Prima della rivoluzione russa confesso che non avrei colto la sua efficacia come metodo di lotta, ma gli orrori del regime sovietico mi hanno costretto a rivalutare le mie opinioni sulla resistenza attiva. [...] Il problema è che questi metodi non sono semplicemente il risultato dell'educazione, ma in misura maggiore del temperamento. Il popolo indiano ha praticato la resistenza passiva in precedenza; e quindi gli è naturale. Non credo che sarebbe altrettanto naturale all'umanità occidentale nutrita per secoli dalla religione cristiana o ebraica, che abbracciano entrambe la violenza nonostante la teoria dell'altra guancia. Sradicare l'idea della violenza sarebbe il vero problema⁶⁴.

E concludeva: “Non conosco le idee di Gandhi se non di seconda mano. In ogni caso vale la pena seguire attentamente gli avvenimenti indiani. Se avessi del denaro andrei là a vedere le cose di persona”.

Se da un lato la Rivoluzione russa aveva confermato tutte le previsioni anarchiche sulla natura autoritaria del bolscevismo, dall'altro essa evidenziava anche le debolezze teoriche dell'anarchismo. Emma Goldman, che dopo la partecipazione all'attentato a Henry Clay Frick⁶⁵, aveva messo in discussione la validità del “gesto individuale” per spingere le masse alla ribellione, aveva criticato “la teoria della scintilla”, ora era pronta a mettere in discussione l'idea di Rivoluzione, ad interrogarsi a fondo sul rapporto fini e mezzi.

Non la fede nell'anarchismo, come “ideale perfetto di società”, era crollata, ma la sua componente rivoluzionaria, ed era maturata la consapevolezza che “un grande fine non giustifica tutti i mezzi”. Nel carteggio Emma Goldman si dimostra più disposta a riconoscere che il problema era ben più “profondo” del dissenso con

⁶² *Ivi*, p. 87.

⁶³ *Ivi*, p. 90.

⁶⁴ A.M Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home*, cit., p. 99.

⁶⁵ Si veda nota 1 allo scritto: *La tragedia degli esuli politici*.

i bolscevichi e con i loro metodi rivoluzionari. Attribuire tutte le responsabilità ai bolscevichi significava ancora salvare il proprio ideale. “Comprendo ora – scriveva a Berkman – che ho passato la maggior parte dei miei anni a rincorrere mulini a vento”⁶⁶.

Di fronte al fallimento dell’esperienza russa, Emma Goldman rivolge ancora una volta lo sguardo al passato, agli anni trascorsi in America, quando non era afflitta dal senso di inutilità.

Nel cataclisma russo, la mia vita precedente in America era divenuta un pallido ricordo, un sogno privo di consistenza e di vitalità, ed io stessa un’ombra incerta e senza appigli, con tutti i miei valori ridotti a fantasticherie. L’improvvisa comparsa delle copie di “Mother Earth” riattizzò l’acuto malessere della mia esistenza inutile e senza scopo⁶⁷.

Ritroverà uno scopo nella denuncia della dittatura bolscevica; tuttavia la sua convinzione che la realtà della Russia non poteva in alcun modo essere giustificata dalla “necessità rivoluzionaria”, incontrerà resistenze fortissime e si ritroverà isolata dagli antichi compagni, dai socialisti, dai radicali con cui entrerà in contatto in esilio.

L’esilio nell’esilio. La campagna contro il regime bolscevico

Era trascorsa appena una settimana da quando aveva lasciato la Russia, che già il governo americano si era messo in contatto con le principali capitali europee: intendeva essere tenuto al corrente degli spostamenti di colei “che per trent’anni era stata la spina nel fianco del governo americano”, deciso a impedirne il rientro in America. Nello stesso tempo, il governo sovietico, che le aveva concesso di lasciare il paese per non sollevare proteste a livello internazionale, ora cercava di impedirne i movimenti.

Ancora una volta Emma Goldman si sentiva “alla deriva”, come scrisse a Max Nettlau nel 1922:

La gente non può nemmeno immaginare cosa significhi essere cacciati da ogni angolo del mondo; la sensazione di essere alla deriva è la peggiore che abbia mai provato, e ne ho conosciute di difficoltà nella mia vita⁶⁸.

⁶⁶ *Ivi*, p. 81.

⁶⁷ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 206.

⁶⁸ Citato da A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 61. Nei primi anni Venti molte furono anche le donne che si recarono nella Russia bolscevica, tra le più note, ricordo la pacifista Hélène Brion, la socialista e femminista Madeleine Pelletier ed Helene Stöcker. Le loro impressioni furono nel complesso positive, i loro giudizi moderati; i sentimenti di delusione presenti nei loro resoconti non condussero ad una vera elaborazione teorica critica. Su Hélène Brion si veda Sophie Coeuré, *Hélène Brion en “Roussie Rouge” (1920-1922). Une passagère du communisme*, in “Le Mouvement Social”, n. 205, octobre-décembre 2003, pp. 9-20 ; su Madeleine Pelletier rimando alla sua opera *Mon voyage aventureux en Russie communiste*, Marcel Giard, Paris 1922. Infine su Helene Stöcker rimando alla mia introduzione al suo scritto *Frammenti di vita*, in questo numero della rivista.

Dopo un breve soggiorno in Svezia, si recò in Germania dove iniziò a scrivere della sua esperienza in Russia. Neppure il desiderio di rivelare la verità a tutti coloro che in Occidente consideravano la Russia sovietica il faro dell'umanità riuscì ad alleviarle la pena dell'esilio. Durante la stesura di *My Disillusionment in Russia*, apparso nel 1923, il suo stato d'animo, dominato da scontentezza e pessimismo, peggiorò costantemente. Il solo merito che essa attribuiva al volume era la veridicità, infatti si trattava dell'unica opera fondata sull'esperienza diretta di oltre due anni, il primo atto d'accusa argomentato e documentato nei confronti del regime bolscevico. A differenza di tanti altri visitatori provenienti da ogni paese, Emma Goldman, che non aveva bisogno di interpreti e che grazie al suo lavoro per il Museo della Rivoluzione aveva viaggiato in varie regioni della Russia ed era rimasta due anni nel paese, riuscì a evitare qualsiasi trasfigurazione romantica, a "guardare al di là delle scenografiche rappresentazioni della Rivoluzione e [a] guardare in faccia la dittatura quand'era priva del suo belletto di scena"⁶⁹.

L'incredulità con cui fu accolta la sua testimonianza, sia in Europa che negli Stati Uniti, le accuse che le vennero rivolte da chi nel mito sovietico voleva continuare a credere esacerbarono il suo stato d'animo ed Emma Goldman inasprì i toni delle sue denunce e radicalizzò i suoi giudizi.

Il soggiorno in Germania si rivelò deprimente; "dal punto di vista culturale e umano era come vivere in un deserto". La scrittura, l'attività a cui si dedicavano prevalentemente gli esiliati, non poteva appagarla. Decise allora di trasferirsi a Londra con l'intenzione di proseguire la campagna contro il regime sovietico. Qui fu accolta con simpatia, come una esiliata che rischiava l'espulsione da parte del nuovo governo conservatore. Per darle il benvenuto, il 12 novembre 1924, fu organizzata una cena in suo onore a cui parteciparono 250 persone tra cui Bertrand Russell e Rebecca West. Quando Emma Goldman si alzò per prendere la parola, ricorda Bertrand Russell nella sua autobiografia, fu salutata con un caloroso applauso, quando si sedette, c'era un silenzio di tomba. Il suo discorso, in cui presentava la persecuzione politica come connaturata al bolscevismo, fu accolto con freddezza e ostilità⁷⁰.

Gli applausi furono interrotti da vivaci proteste. Alcuni commensali si alzarono in piedi e chiesero la parola. Non avrebbero mai creduto, dissero, che l'ultra-ribelle Emma Goldman si sarebbe alleata con i Tories contro la repubblica dei lavoratori. Non avrebbero spezzato il pane con me se avessero saputo che avevo rinnegato il mio passato rivoluzionario⁷¹.

Così Emma Goldman avviò la sua campagna in difesa dei prigionieri politici; pochi si dimostrarono disposti a criticare apertamente il regime sovietico. Non lo era Harold Laski, docente di Scienza politica alla London School of Economics e vicino ai socialisti, né lo era Bertrand Russell che in una lettera del 14 febbraio

⁶⁹ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 129.

⁷⁰ Citato da A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 94.

⁷¹ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 348.

1925 così motivò il suo rifiuto di partecipare al movimento in favore dei prigionieri politici:

Non sono disposto ad unirmi ad un movimento che dia l'impressione di auspicare un governo alternativo in Russia: ritengo che vi sarebbero le stesse atrocità, anche con un partito diverso. E non penso che l'abolizione di qualsiasi governo sia attuabile ora, nel ventesimo secolo [...]. Ho l'impressione che il suo movimento, anche se contro la sua volontà, assumerà la forma di un'opposizione politica al presente governo sovietico⁷².

Com'era possibile analizzare la condizione dei prigionieri politici senza affrontare la questione del ruolo del terrore nel regime sovietico? Qual era il significato delle parole di Russell? Voleva "forse dire che tutti i libertari, uomini e donne al di fuori della Russia dovevano supinamente stare a guardare mentre i bolscevichi commettevano i loro crimini?"

Ero convinta che un forte e radicale movimento di opinione negli Stati Uniti e in Europa avrebbe influenzato il governo sovietico come aveva influenzato quello dei Romanov. Avrebbe potuto concorrere a piegare il dispotismo, a fermare le persecuzioni per i reati di opinione, le condanne senza processo, le esecuzioni sommarie nei sotterranei della Ceka⁷³.

In seguito ai suoi commenti indignati del Rapporto della Commissione Laburista che nel 1920 aveva incontrato a Pietrogrado, l'intero movimento operaio inglese si allontanò da lei. Il rapporto dava un giudizio sostanzialmente positivo della situazione sovietica e manifestava il proprio apprezzamento per le riforme avviate in vari settori. Osservò sarcastica Emma Goldman: "Avevano passato sei settimane in Russia; chi avrebbe potuto parlare con maggiore cognizione di causa?"

Neppure l'*Independent Labour Party* aveva alcuna intenzione di esporsi con una critica al governo bolscevico. Così Emma Goldman scriveva il 9 gennaio 1925 ad Harold Laski:

Gli esponenti del movimento operaio che, come dite, non hanno intenzione di opporsi agli avvenimenti in Russia perché pensano che i menscevichi probabilmente non sarebbero stati migliori, sembra abbiano dimenticato il vecchio proverbio: "due mali non fanno un bene". Sono pronta ad ammettere che i menscevichi non sarebbero stati migliori; infatti, ho messo in rilievo nell'ultimo capitolo del mio libro che ogni gruppo politico che sostiene la dittatura e che si attiene alla formula gesuitica "il fine giustifica i mezzi" avrebbe fatto esattamente quello che oggi stanno facendo i bolscevichi. Ma ciò non giustifica lo sterminio dei menscevichi come non giustificherebbe lo sterminio dei bolscevichi qualora i menscevichi avessero il potere. La questione, come io la intendo, è quella della Dittatura e del Terrore [...] e non del nome di un particolare gruppo che li esercita. Questo mi sembra il problema

⁷² Citato da C. Barbiero, *Il mito bolscevico nelle riflessioni di Emma Goldman e Alexandra Kollontaj*, tesi di laurea sostenuta presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Anno accademico 1999-2000, p. 177.

⁷³ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 353

principale che sta di fronte agli uomini e alle donne di tendenze rivoluzionarie e non quello del *chi* è perseguitato e da *chi*⁷⁴.

La dittatura, il terrore, l'autorità, il potere non cambiavano la loro natura né in rapporto a coloro che la esercitavano, né in rapporto ai fini che questi si proponevano; dovevano essere condannati in quanto tali, erano un male in sé. L'esperimento sovietico dimostrava in primo luogo l'inconciliabilità etica, prima ancora che politica, tra autorità e libertà⁷⁵.

Nei giorni successivi, il 29 gennaio, a Londra, al South Place Institute, alla sua prima conferenza pubblica sulla situazione della Russia sovietica: *The Bolshevik Myth and the Condition of the Political Prisoners*, molte furono le grida di protesta che si levarono in sala. La *British Committee for the Defence of Political Prisoners in Russia*, che vedeva la luce proprio in quei giorni, iniziò la sua attività in un clima di accentuata ostilità; le adesioni furono insignificanti. Neppure negli Stati Uniti la campagna in favore dei prigionieri politici ebbe maggior successo, nonostante fossero apparsi numerosi articoli di Emma Goldman sul "New York Times" e sul "New York Herald". Lo stesso Roger Baldwin non era persuaso dagli argomenti e dalle affermazioni dell'amica e nel 1928, dopo un viaggio in Unione Sovietica, pubblicò un resoconto che offriva un quadro sostanzialmente positivo del regime⁷⁶.

Solo negli anni successivi, di fronte alla realtà del regime staliniano, le rivelazioni di Emma Goldman appariranno profetiche.

Scrivere la storia della propria vita

Il soggiorno in Inghilterra si risolse in "una disastrosa sconfitta". In quel periodo lo spettro della deportazione si era riaffacciato costantemente e l'angoscia di ritrovarsi "alla deriva" non si era mai allentata. Aveva così deciso di accettare l'offerta di matrimonio da parte di James Colton, un minatore e militante del Galles. Ottenuta in questo modo la cittadinanza britannica poté spostarsi più liberamente.

Si trasferì in Canada dove rimase dal 1926 al 1928 e quindi in Francia dove si immerse per tre anni nella stesura della sua autobiografia, un impegno⁷⁷ che, come scrisse ad Alexander Berkman, rappresentava l'unico legame con la sua vita e la sua attività: "Mi ripiego sul mio passato e sul mio lavoro perché non ho nient'altro e nessun altro"⁷⁸.

⁷⁴ A.M. Drinnon-R. Drinnon, *Nowhere at Home*, cit., pp. 38-39.

⁷⁵ G. Berti, *Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 605-606.

⁷⁶ *Liberty under the Soviets*, Vanguard, London 1928. Sui viaggiatori americani in Unione Sovietica si veda: L.S. Feuer, *American Travelers to the Soviet Union 1917-32: the Formation of a Component of New Deal Ideology*, in "American Quarterly", vol. XIV, 2, Part 1, 1962, pp. 119-149.

⁷⁷ Nell'estate Emma Goldman ricevette la visita di alcuni scrittori e filantropi americani, tra cui quella dell'amica Peggy Guggenheim, che le offrirono gli aiuti economici necessari per portare a termine la sua opera.

⁷⁸ A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 157.

Sopra ogni altra cosa sperava che il racconto della sua vita, e in particolare la ricostruzione dell'ingiustizia della deportazione, avrebbe potuto favorire il suo rientro negli Stati Uniti. L'impresa le parve talvolta impossibile: tutta la documentazione relativa a 35 anni di lavoro, ovvero le lettere, i numeri della rivista, gli opuscoli, tutto era stato requisito e mai più restituito. Fu solo grazie all'aiuto degli amici che ella riuscì a recuperare le tracce del suo passato, tra cui oltre un migliaio di lettere⁷⁹. *Living My Life* apparve nel 1931 in due volumi per un complesso di quasi 1.000 pagine.

La vita che Emma Goldman considerò degna di essere narrata era la vita trascorsa negli Stati Uniti. All'infanzia in Lituania, infatti, dedicava solo brevi cenni, e se non fosse stato per l'insistenza dell'editore perché fossero inseriti alcuni capitoli finali sugli anni trascorsi in Unione Sovietica, la biografia si sarebbe conclusa con la sua deportazione avvenuta 11 anni prima. Così il 12 maggio 1930 scriveva a Knopf:

[Gli anni successivi alla deportazione] rappresentano una fase nettamente separata della mia vita [...] inoltre, l'autobiografia avrebbe una fine completamente improntata alla desolazione, al pessimismo, allo scoraggiamento e sono sicura che voi non volete una cosa del genere. Io di certo non la posso accettare⁸⁰.

Infatti, l'immagine che Emma Goldman volle dare di sé nell'autobiografia è un'immagine eroica; voleva dimostrare come la forza del carattere, la perseveranza, il coraggio, la fierezza fossero in grado di superare ogni difficoltà, proprio come un gatto che "gettato dal sesto piano, cadrà sempre in piedi". È stato spesso sostenuto che l'andamento epico del racconto autobiografico sia stato decisivo nella costruzione del mito che ha circondato la figura dell'anarchica russa, la protagonista indiscussa dell'anarchismo in America. Scrivendo la storia della sua vita Emma Goldman cercava una risposta al dilemma che l'aveva sempre assalita quando non riusciva o non poteva immergersi nell'azione⁸¹. Il giorno del compimento del suo cinquantesimo anno, nella prigione di Jefferson City, mentre spingeva il pedale della macchina da cucire, si era chiesta:

Quei miei cinquant'anni, trenta dei quali trascorsi in prima linea, avevano dato qualche frutto o erano stati soltanto una vana battaglia donchisciottesca? Tutti i miei sforzi erano serviti solo a riempire il vuoto interiore, a dar sfogo al mio temperamento turbolento, oppure il corso cosciente della mia vita era stato dettato dall'ideale? Erano questi i pensieri e i dubbi che mi turbinavano in testa il 27 giugno 1919 [...] ⁸².

Esattamente 9 anni dopo, il 27 giugno 1928, quando, ripiegandosi sul proprio passato a St. Tropez dava inizio alla scrittura delle sue memorie, Emma Goldman

⁷⁹ E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1889-1899)*, La Salamandra, Milano 1980, pp. 7-9.

⁸⁰ A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 139.

⁸¹ A. Wexler, *Emma Goldman and the Anxiety of Biography*, in S. Alpern et al. (eds), *The Challenge of Feminist Biography*, University of Illinois Press, Urbana 1992.

⁸² E. Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, cit., p. 50.

si accingeva a dare una risposta a quei pensieri e a quei dubbi. Nel 1934, a 65 anni, affermò che la sua vita era stata degna di essere vissuta: nel corso degli anni aveva tenuto in vita l'ideale anarchico, l'unica speranza in un mondo dominato dai totalitarismi, aveva conservato e nutrito la sua fiducia nella libertà, aveva avuto il coraggio di mettersi in discussione e, soprattutto, non aveva ceduto alla disperazione⁸³.

Non stupisce quindi che in *Living My Life*, anche nella sua versione finale, così come nella maggior parte dei suoi scritti e nei discorsi pubblici, la pena dell'esilio sia in secondo piano. Come affermò in *The Tragedy of Political Exiles*, sentiva di non avere il diritto di soffermarsi sulle proprie sofferenze; c'erano esuli che pativano e avevano patito molto di più.

Dalle sofferenze degli anni trascorsi in esilio trasse la volontà e la forza di lottare per tutti coloro che erano perseguitati per le proprie opinioni, per un mondo senza barriere in cui ciascuno potesse sentirsi "a casa", da cui nessuno potesse essere strappato, deportato, cacciato. È proprio questa determinazione ad opporsi alla violenza della deportazione e dell'espatrio, che prorompe con tanta forza dai suoi scritti e dall'autobiografia, a rivelarci quanto la tragedia degli esiliati sia stata una tragedia anche sua, anche se alla disperazione, al senso di solitudine, e soprattutto di inutilità, si abbandona solo nelle lettere⁸⁴. Solo nel rapporto epistolare, così vicino alla comunicazione orale che le era tanto congeniale, Emma Goldman riusciva a lasciarsi andare, "a riversare se stessa nella scrittura".

Il breve ritorno negli Stati Uniti nel 1934

Terminata l'autobiografia, Emma Goldman fu di nuovo assalita dalla depressione, dal senso dell'inutilità della propria vita, dall'inquietudine. "Come un pesce fuor d'acqua, vagando in assoluta disperazione" trascorrerà brevi periodi in Germania, Danimarca, Svezia, Norvegia, Francia e infine in Canada.

Dal Canada, con l'aiuto di Roger Baldwin, a partire dall'estate del 1933, fece ogni tentativo per rientrare negli Stati Uniti. All'inizio del 1934, in seguito ad un permesso speciale dell'amministrazione Roosevelt, ottenne un visto per tre mesi a condizione che nelle sue conferenze avesse parlato solo di temi letterari e, sempre da un punto di vista letterario, della autobiografia, che era stata recensita con toni entusiastici sulla stampa americana. Il suo arrivo, il 2 febbraio 1934, fece sensazione; tutte le prime pagine dei giornali annunciarono l'evento e nella maggioranza dei casi, ad eccezione della stampa comunista, si parlò di lei con rispetto ed i suoi discorsi furono riportati in modo più fedele di quanto non fosse avvenuto in passato. Numerosi periodici: "American Mercury", "Harper's", "Redbook", "Nation" le chiesero articoli per la pubblicazione. La donna più pericolosa d'America fu accolta più come un'esiliata che come un'anarchica; come

⁸³ E. Goldman, *Was My Life Worth Living?*, cit.

⁸⁴ Negli anni dell'esilio Emma Goldman tenne una corrispondenza fittissima con centinaia di persone. Si tratta di una fonte ancora in gran parte inesplorata. I curatori del carteggio con Alexander Berkman valutano in 200.000 le lettere scritte in complesso da Emma Goldman.

scrisse “The Nation”⁸⁵, Emma Goldman era il simbolo di una situazione internazionale in cui il numero degli esuli politici era in continuo aumento. La stampa indugiò sul suo aspetto invecchiato, sul suo abbigliamento fuori moda. La donna che aveva sfidato il governo americano e quello sovietico, era descritta come una rivoluzionaria d’altri tempi. Alcuni giornali si spinsero fino al punto di accostare le fotografie di 15 anni prima per sottolineare come l’età, la stanchezza, le vicissitudini dell’esilio, avessero femminilizzato il suo corpo. La “regina della folla” aveva ora un aspetto inoffensivo. E non mancarono articoli volti a ridicolizzarla: l’antica predicatrice del libero amore tornava negli Stati Uniti come moglie di un minatore gallese. Per ottenere un passaporto aveva dovuto piegarsi alle convenzioni della società⁸⁶.

Anche la storia narrata in *Living My Life* apparve una vecchia storia. Nel complesso le sue conferenze furono un insuccesso. Ad eccezione dell’entusiastica accoglienza a New York, e soprattutto a Chicago, in altre città, a New Haven, Boston, Pittsburgh, Cleveland pochi si presentarono nelle sale per ascoltarla.

Il prezzo elevato fissato per le conferenze impedì la partecipazione di molti lavoratori e d’altra parte nell’America degli anni Trenta conferenze e comizi erano assai meno popolari, sostituiti ormai dalla radio e da altri mezzi di comunicazione. Nonostante le limitazioni imposte ai suoi discorsi pubblici, Emma Goldman riuscì ad affrontare anche temi di politica internazionale e a raccogliere 1.000 dollari a favore dei profughi russi e tedeschi e dei prigionieri politici. Nei mesi successivi sulla stampa americana apparvero alcuni articoli che portavano la sua firma: *The Tragedy of Political Exiles* su “The Nation” e *Was My Life Worth Living?* su “Harper’s Monthly Magazine”. Tutti gli altri articoli, compreso un resoconto sul suo viaggio negli Stati Uniti, furono respinti⁸⁷.

Nel maggio del 1934 Emma Goldman faceva ritorno a Toronto con la speranza di ottenere un nuovo permesso di ingresso negli Stati Uniti entro l’anno, ma l’amministrazione Roosevelt non aveva alcuna intenzione di assecondare un’iniziativa che avrebbe potuto rallentare il processo di revisione delle leggi restrittive dell’immigrazione e Baldwin dovette annunciarle il fallimento dei suoi sforzi per ottenere un altro visto.

Emma Goldman non tornerà più negli Stati Uniti se non dopo la morte per essere sepolta a Chicago, in quella che considerava la sua terra, accanto ai martiri di High Market Square⁸⁸.

⁸⁵ A. Wexler, *Emma Goldman in Exile*, cit., p. 152.

⁸⁶ O. Frankel, *Whatever Happened to “Red Emma”?*, cit., pp. 910-916.

⁸⁷ Nonostante le offerte di pubblicazione che le vennero rivolte nel corso del suo viaggio, l’“American Mercury” accettò di pubblicare nell’aprile del 1935 l’articolo che aveva proposto: *Communism: Bolshevist and Anarchist, A Comparison*, ma apportò tagli e con il titolo *There is No Communism in Russia*. Il periodico “Harper’s” rifiutò l’articolo *The Individual, Society, and the State* e “Redbook” respinse un resoconto sulla sua visita negli Stati Uniti.

⁸⁸ Sugli ultimi anni della vita, che questo saggio non prende in considerazione, rimando alle numerose biografie e in particolare a quella di A. Wexler, pp. 196-245.

Una donna senza una nazione, di Emma Goldman

Questo titolo, forse, è fuorviante perché a rigor di termini io non sono senza una nazione. Da un punto di vista giuridico sono una “suddita di Sua maestà Britannica”. Ma in un senso più profondo, spirituale, sono realmente una donna senza una nazione, come cercherò di spiegare nel corso di questo articolo.

Avere una nazione implica, prima di tutto, avere una certa sicurezza, avere la certezza che un qualche luogo ti appartiene, un luogo che nessuno ti può sottrarre. Questo è il significato essenziale dell’idea di nazione, di cittadinanza. Spogliata di questo senso, l’idea di cittadinanza diventa una pura e semplice beffa.

Fino alla guerra mondiale la cittadinanza rappresentava proprio questa garanzia. A parte alcune occasionali eccezioni nei paesi europei più arretrati, il cittadino nativo o naturalizzato aveva la certezza che in qualche punto del pianeta poteva sentirsi a casa, nel suo proprio paese, e che nessun personale rovescio di fortuna lo avrebbe potuto privare del diritto originario di trascorrervi l’esistenza. Inoltre egli era libero di visitare altre terre e in qualsiasi luogo gli capitasse di andare sapeva di godere della protezione della sua cittadinanza.

La guerra ha completamente cambiato la situazione. Insieme a innumerevoli vite umane ha distrutto anche il diritto fondamentale di vivere, di esistere in un determinato luogo con qualche grado di sicurezza. Questo peculiare e inquietante stato di cose, è stato prodotto da un abuso di autorità assolutamente straordinario, niente meno che divino. Ogni governo ora si arroga il potere di decidere chi può o non può continuare a vivere all’interno dei suoi confini, con il risultato che migliaia, perfino centinaia di migliaia di persone sono letteralmente espatriate. Costrette a lasciare il paese in cui si trovavano a vivere in quel momento, sono mandate per il mondo, alla deriva, la loro sorte alla mercé di qualche burocrate investito dell’autorità di decidere se possono entrare nel “suo” paese. Un gran numero di uomini, donne e anche di bambini, sono stati gettati a forza dalla guerra in questa terribile situazione. Cacciati da un posto all’altro, spinti qua e là alla ricerca di un luogo in cui sia loro permesso di respirare, non hanno mai la certezza di non poter essere costretti in qualsiasi momento a partire per altri luoghi, dove li aspetta lo stesso destino. Veri ebrei erranti, questi infelici, sono vittime di una strana perversione della ragione umana che osa mettere in discussione il diritto di ciascuno all’esistenza.

Attualmente, uomini donne possono essere espulsi da qualunque paese “civile” in qualsiasi momento faccia comodo alla polizia o al governo. Non soltanto gli stranieri sono cacciati, di fatto, dalla faccia della terra. A partire dalla guerra mondiale anche i cittadini sono sottoposti allo stesso trattamento. È il fallimento della cittadinanza: essa ha perso il suo significato essenziale, l’antica garanzia. Essere nati in un paese non dà oggi maggiore sicurezza rispetto al cittadino di

adozione. Alla privazione della cittadinanza, all'esilio e alla deportazione fanno ricorso tutti i governi; sono metodi consolidati ed accettati. Sono talmente diffusi che nessuno più ne rimane colpito o abbastanza indignato da esprimere una vera protesta. Eppure, nonostante tutta la loro "legalità", la snazionalizzazione e l'espatrio sono atti disumani, tra i più crudeli e primitivi.

La guerra ha richiesto un prezzo altissimo: vite umane stroncate, uomini storpiati e menomati, innumerevoli sofferenze e famiglie distrutte. Ma ancor più terribili sono le conseguenze di quell'olocausto sui vivi. La guerra ha reso crudele e brutale il genere umano, iniettato il veleno dell'odio nei nostri cuori, ha risvegliato i peggiori istinti, ha svaloriato la vita e ha ridotto la sicurezza e la libertà a cose di ben poco conto. L'intolleranza e la reazione dilagano e il loro spirito distruttivo è evidente al massimo grado nel crescente dispotismo dell'autorità costituita e nel suo atteggiamento autocratico verso qualsiasi forma di critica e di opposizione. Un'ondata dittatoriale sta attraversando l'Europa, con i suoi mali inevitabili di arbitrio irresponsabile e di oppressione. I diritti fondamentali sono aboliti, le basilari concezioni etiche disprezzate e derise. I nostri beni più preziosi, i valori culturali che per realizzarsi e svilupparsi hanno richiesto secoli sono distrutti. La forza bruta è diventata l'unico arbitro e il suo verdetto è accettato con servile silenzio assenso, spesso anche con aperta approvazione.

Fino al 1917 fortunatamente gli Stati Uniti non furono contagiati dalla follia disastrosa che stava devastando il vecchio continente. L'idea di una guerra era molto impopolare e il sentimento americano era unanimemente contrario all'idea di immischiarsi nell'imbroglione europeo. Poi, improvvisamente, l'intera situazione è cambiata: una nazione che si era ripetutamente dichiarata per la pace, si trasformò, quasi da un momento all'altro e fu colta da un accesso di follia militarista. Uno studio di questo strano fenomeno sarebbe senza dubbio un contributo interessante alla comprensione della psicologia collettiva, tema che però non rientra in questa trattazione. Per ora basti ricordare che, dopo aver eletto Woodrow Wilson presidente perché "li aveva tenuti lontani dalla guerra", gli americani furono in qualche modo convinti ad intervenire nella guerra europea. La decisione presidenziale, a cui un Congresso contrario alla guerra aderì molto malvolentieri, ha avuto l'effetto di mutare completamente la psicologia americana. Il pacifico paese divenne la terra del jingoismo più acceso e un'ondata di intolleranza e di fanatismo persecutorio si abbatté sulla popolazione. Il veleno del reciproco sospetto, dell'odio, dell'imposizione si diffuse da nord a sud e da est ad ovest mettendo gli uomini gli uni contro gli altri, i fratelli contro i fratelli. Alla Camera lo spirito del nuovo militarismo si manifestava in leggi draconiane che furono approvate nonostante le critiche e le proteste.

La sanguinosa guerra europea per territori e mercati fu annunciata come una crociata in nome della libertà e della democrazia e la coscrizione obbligatoria salutata come "la migliore espressione della libera cittadinanza". La frenesia bellicosa evidenziava una psicosi su scala nazionale mai vista prima. In confronto, la temporanea aberrazione che si ebbe in America dopo la morte violenta del presidente McKinley nel 1901, fu una semplice agitazione. In quell'occasione, come si ricorderà, il governo federale fece passare in fretta e furia una legislazione speciale che colpiva qualsiasi cosa avesse il benché minimo segno di

anticonformismo o di dissenso. Mi riferisco alla nota legge anti-anarchica che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti introdusse il principio del governo attraverso la deportazione. Persone sospette di tendenze anarchiche, che disconoscevano l'organizzazione governativa, non avevano il permesso di entrare negli Stati Uniti, la terra dei liberi; oppure nel caso si fossero trovate già nel paese, avrebbero potuto essere espulse nell'arco di tre anni. In base a questa legge a uomini come Tolstoj o Kropotkin sarebbe stato rifiutato il permesso di visitare gli Stati Uniti oppure gli stessi sarebbero stati deportati se fossero stati trovati all'interno dei loro confini.

Quella legge, tuttavia, prodotto di un panico di breve durata, rimase di fatto lettera morta. Ma la psicosi del tempo di guerra fece rivivere i dimenticati provvedimenti anti-anarchici e li estese fino a includere chiunque fosse una "persona non grata" a qualsiasi gruppo di potere e senza il beneficio del limite di tempo. Iniziò quindi a livello nazionale la caccia agli "indesiderabili". Uomini e donne furono radunati a centinaia, arrestati per le strade o strappati ai loro banchi di lavoro per essere deportati per via amministrativa, senza un'audizione, senza un processo, spesso solo per il loro aspetto straniero o perché indossavano una sciarpa o una cravatta rossa.

La bufera della guerra, dopo aver infuriato per l'Europa, acquisì maggior impeto in America. Il movimento volto a rendere il mondo un luogo sicuro per la democrazia e la libertà, saldamente sostenuto dalla intelligenza "liberale" della stampa e del pulpito, ha fatto degli Stati Uniti il paese più pericoloso per il democratico e il libertario. Un regno ufficiale del terrore dominava il paese e migliaia di giovani uomini furono letteralmente trascinati nell'esercito e nella marina dalla paura dei propri vicini o per timore del marchio del "vigliacco" attribuito a chiunque indossasse abiti civili – uno stigma inflitto soprattutto da oziose signore alla moda che sfilavano per le strade per aiutare la causa "dell'umanità". Chiunque osasse far sentire la propria voce per contenere l'onda bellicista era zittito e maltrattato come un nemico, un anarchico, una minaccia pubblica. Le celle delle prigioni erano colme di uomini e donne destinate alla deportazione. La maggior parte di loro erano persone che avevano vissuto per molti anni nella loro patria di adozione, seguendo pacificamente le proprie inclinazioni; alcuni avevano trascorso quasi l'intera vita in America. Ma la lunghezza del soggiorno e l'utilità dell'occupazione non avevano alcuna importanza. Il grande governo degli Stati Uniti ricorse alla bassezza del sotterfugio e tolse in segreto la cittadinanza ai suoi cittadini naturalizzati, così da poterli deportare come "stranieri indesiderati".

In futuro gli storici guarderanno con stupore a quello strano fenomeno che fu la psicologia di guerra americana: mentre l'Europa attraversava il suo peggior periodo di reazione in seguito alla guerra, gli Stati Uniti – fedeli allo spirito dell'"arrivare per primi" raggiunsero l'apice reazionario prima dell'entrata in guerra. Senza alcun preavviso, come accadde, rinunciarono a tutte le loro tradizioni rivoluzionarie, alle consuetudini, apertamente e senza vergogna, e introdussero le peggiori prassi del Vecchio continente. Senza troppa esitazione introdussero metodi autocratici che si erano sviluppati nei secoli in Europa ed iniziarono a far ricorso all'espatrio,

all'esilio e alla deportazione su larga scala senza alcuna considerazione di equità e umanità.

Certamente, gli intellettuali pacifisti che prepararono l'America alla guerra hanno solennemente insistito sul fatto che l'abrogazione sommaria dei diritti e delle libertà costituzionali era una misura temporanea, necessaria data l'eccezionalità della situazione e che tutta la legislazione di guerra sarebbe stata abolita non appena il mondo fosse diventato un luogo sicuro per la democrazia. Da allora è trascorso più di un decennio, ma io non ho ancora trovato nei quotidiani, nei giornali o nelle riviste la benché minima indicazione di un ritorno alla normalità. È più facile fare una legge che abolirla e le leggi repressive sono particolarmente note per la loro longevità.

Con la sua abituale noncuranza l'America ha superato il fiacco vecchio continente in "preparazione". L'antica grande democrazia di Thomas Jefferson, la terra di Paine e di Emerson, l'antica ribelle contro lo Stato e la Chiesa, si è trasformata nella persecutrice di ogni protesta sociale. La storica protettrice del principio rivoluzionario "nessuna tassazione senza rappresentazione" ha costretto il suo popolo a combattere una guerra dichiarata senza il suo consenso! Il rifugio dei Garibaldi, dei Kossuth e degli Schutzer pratica la deportazione degli eretici. L'America, in cui manifestazioni pubbliche iniziano con una preghiera al Nazareno che ha prescritto: "Non uccidere", ha imprigionato e torturato uomini che non ammettevano la possibilità di sopprimere la vita e ha perseguitato coloro che invocavano pace e buona volontà sulla terra. Un tempo porto sicuro per i perseguitati e gli oppressi di altri paesi, gli Stati Uniti hanno chiuso le loro porte in faccia a coloro che stavano fuggendo da un tiranno. Un nuovo Golgota novecentesco per i Sacco e i Vanzetti stranieri, riduce al silenzio i nativi "indesiderabili", i Mooney e i Billing, seppellendoli vivi nelle prigioni. Esaltano le imprese dei Lindbergh, ma condannano il pensiero dei loro padri. Mettono in croce l'umanità ed espatriano la libera opinione.

La prassi della deportazione pone gli Stati Uniti, in senso culturale, molto al di sotto del livello europeo. Pochi paesi sono altrettanto insicuri per l'uomo o la donna di indipendenza e di idealità. Qui nessuna offesa è più odiosa di un atteggiamento non convenzionale; ogni crimine può essere perdonato, ma non quello di avere una opinione non comunemente approvata. L'eretico è anatema, l'iconoclasta il peggior colpevole. Per queste persone non c'è posto nei grandi Stati Uniti. Questo paese combina in modo singolare l'iniziativa industriale e il liberismo economico con una pressoché totale preclusione verso l'autodeterminazione morale e l'espressione culturale. Le regole e il comportamento morale sono prescritte da censure draconiane e guai a colui che osa uscire dal sentiero battuto. Sostituendo la norma con la deportazione come legge fondamentale, l'America si è affermata come paese assolutamente reazionario. Esso ha eretto formidabili barriere al suo sviluppo culturale e al progresso. In ultima analisi queste politiche sono un mezzo per privare la popolazione dei valori più nobili e delle aspirazioni più elevate. Il vasto mondo del lavoro, naturalmente è la vittima più diretta di questa minaccia volta a soffocare il malcontento industriale, ad eliminare i portavoce del disagio popolare e a sottomettere le masse senza voce alla volontà dei padroni della vita.

Sfortunatamente sono proprio i lavoratori il baluardo della reazione. Nessuno tra i lavoratori in nessun altro paese è così mentalmente arretrato e così poco cosciente sul piano economico come l'American Federation of Labor. L'orizzonte dei suoi dirigenti è tristemente limitato, la loro miopia sociale, decisamente infantile. Il loro ruolo durante la guerra mondiale era pietoso e servile al massimo grado con quel loro gareggiare per superarsi l'uno l'altro nel suonare la fanfara al Moloch della strage. Hanno fatto propri i provvedimenti più reazionari, troppo fatui per comprendere che quegli stessi provvedimenti sarebbero rimasti dopo la guerra come un'arma nelle mani dei datori di lavoro. Non hanno imparato niente dall'esperienza passata ed hanno dimenticato la lezione delle leggi Sherman, approvate con gli sforzi dei lavoratori con lo scopo di controllare i cartelli industriali, ma applicate da allora in poi dai tribunali americani per togliere forza e vigore alle organizzazioni dei lavoratori. Come era da prevedere, la legislazione "temporanea" di guerra, sostenuta dalla American Federation of Labor, ora viene utilizzata nei conflitti industriali contro i lavoratori.

Fu Fridjof Nansen, il famoso esploratore, uno dei primi a rendersi conto della portata delle conseguenze della psicosi di guerra su questi espatriati. Egli introdusse uno speciale passaporto che porta il suo nome e che ha lo scopo di assicurare almeno un minimo di sicurezza al numero crescente di profughi. In virtù dei grandi servizi resi da Nansen nell'assistenza di milioni di bambini che la guerra ha privato dei genitori e della casa, la Società delle Nazioni fu indotta ad approvare il suo progetto e istituì il cosiddetto passaporto Nansen. Pochi paesi, tuttavia, riconoscono la sua validità, e comunque, con scarsa convinzione; in nessun caso il passaporto protegge chi lo possiede dall'esilio e dalla deportazione. Ma il solo fatto che esso esiste è una conferma del disastro portato dagli avvenimenti postbellici nell'ambito della cittadinanza e della situazione estremamente misera delle migliaia di espatriati e di apolidi.

Non si deve pensare che questi ultimi siano per la maggior parte rifugiati politici. In quell'immenso esercito di esiliati moltissimi sono apolitici, uomini e donne privati del loro paese dalla rapacità territoriale e dalla "pace" di Versailles. La maggior parte non possiede neppure il beneficio del passaporto Nansen poiché questo è destinato solo ai rifugiati politici di alcune nazionalità. Così migliaia di persone si trovano senza documenti di alcun genere e di conseguenza non possono essere autorizzati a risiedere in alcun luogo. Una giovane donna di mia conoscenza, per esempio, una persona che non si è mai dedicata ad alcuna attività sociale o politica, proprio ora, in questo nostro mondo cristiano, è allo sbando, senza il diritto di fare di un qualsiasi paese la propria casa, senza una patria o domicilio legale, alla mercé della polizia responsabile del rilascio dei passaporti. Benché nata in Germania, in questo paese le negano la cittadinanza perché suo padre (ora morto) era austriaco. D'altra parte l'Austria, non la riconosce come cittadina perché il luogo di nascita del padre, che prima apparteneva all'Austria, in base al Trattato di Versailles è diventato parte della Romania. Infine la Romania rifiuta di considerare la giovane donna una sua cittadina poiché non è nativa rumena, non ha mai vissuto nel paese, non parla la lingua e non ha parenti in Romania. La sfortunata donna è letteralmente senza una nazione, non ha alcun diritto di risiedere

in alcun luogo sulla terra, se non per una temporanea tolleranza di qualche funzionario.

Ancor più pericolosa è l'esistenza del vasto esercito di rifugiati politici ed espatriati. Essi vivono nella paura costante di essere deportati, e un tale destino equivale a una sentenza di morte quando queste persone vengono rinviate, come molto spesso accade, in paesi retti da dittature. Di recente un uomo di mia conoscenza è stato arrestato nel suo luogo di soggiorno e nei suoi confronti fu decisa la deportazione nel paese d'origine, l'Italia. La disposizione, se applicata, avrebbe comportato la tortura e la condanna a morte. Conosco molti casi di rifugiati politici a cui non è stato concesso di rimanere nei paesi in cui avevano cercato rifugio e furono deportati in Spagna, Ungheria, Romania o Bulgaria, dove le loro vite sono in pericolo. Infatti il braccio della reazione è lungo. Così la Polonia in numerose occasioni ultimamente ha decretato la deportazione dei rifugiati politici russi nel loro paese d'origine, dove il carnefice della Ceka era pronto a riceverli. Solo attraverso la tempestiva intercessione di influenti amici all'estero quegli uomini e le loro famiglie sono stati salvati da morte certa. Il dispotismo europeo attraversa gli oceani e raggiunge gli Stati Uniti e Sud America; in molti casi i politici di origine spagnola o italiana sono stati deportati nei loro paesi come atto di "cortesia" nei confronti di una potenza "amica".

Questi non sono esempi isolati. Un gran numero di rifugiati si trova nella stessa condizione. Per non parlare delle migliaia di persone che mai avevano svolto attività politica e che sono state private della naturalizzazione, del domicilio legale ed espatriate. In Turchia e in Francia, per menzionare solo due paesi, attualmente esse sono almeno 500.0000, vittime della guerra mondiale, del fascismo, del bolscevismo, dei mutamenti territoriali del dopoguerra e della mania di esiliare e di deportare. In maggioranza sono temporaneamente tollerati, ma è sempre possibile che sia loro imposto di andarsene da qualche altra parte. Un numero inferiore, ma sempre considerevole, è disperso per il mondo, in particolare in Belgio, in Olanda, Germania e in altri paesi dell'Europa meridionale.

Non c'è niente di più tragico del destino di questi uomini e di queste donne lasciati in balia di questo nostro mondo cristiano. So per esperienza personale cosa significhi essere portati via dall'ambiente della propria vita, strappati alle radici dal suolo a cui era legato il proprio essere, costretti a lasciare il lavoro a cui sono state dedicate tutte le proprie energie, separarsi dalle persone più vicine e più care. Le conseguenze di un tale espatrio sono disastrose al massimo per le persone in età matura, com'era la maggior parte dei deportati dall'America. La giovinezza si adatta più prontamente a un nuovo ambiente e si abitua a un mondo sconosciuto. Ma per coloro che hanno un'età più avanzata un tale trapianto è una vera e propria crocifissione. Ci vogliono anni di applicazione per imparare la lingua, le abitudini e le tradizioni di un nuovo paese e un tempo davvero molto lungo per mettere radici, intrecciare nuovi legami e garantirsi la propria esistenza materiale – per non parlare della sofferenza mentale e dell'angoscia che un'anima sensibile prova di fronte all'ingiustizia e alla crudeltà.

Per quanto mi riguarda, nel più profondo significato dei valori spirituali, sento che gli Stati Uniti sono il "mio paese". Certamente non gli Stati Uniti degli appartenenti al Ku Klux Klan, dei censori morali, con o senza carica, dei reazionari

e dei sopraffattori di ogni tipo. Non l’America di Tammany o del Congresso, della vacuità rispettabile, dei grattacieli più alti e dei portafogli più gonfi. Non gli stati Uniti del gretto provincialismo, dell’angusto nazionalismo, del materialismo vacuo, o dell’esagerazione sciocca. Ci sono fortunatamente altri Stati Uniti – la terra dei Walt Whitman, dei Lloyd Garrison, dei Thoreau, dei Wendell Phillips. Il paese della giovane America, delle nuove generazioni che bussano alle porte, degli uomini e delle donne che conservano ideali e aspirazioni per un domani migliore. L’America della ribellione sociale e della promessa spirituale, dei gloriosi “indesiderabili” contro i quali sono rivolte tutte le leggi sull’esilio, l’espatrio e la deportazione.

È a questa America a cui sono orgogliosa di appartenere.

La tragedia degli esuli politici

Durante i novanta giorni trascorsi negli Stati Uniti, amici vecchi e nuovi, ed anche persone che non avevo mai incontrato prima, hanno molto parlato dei miei anni d'esilio. A loro sembrava incredibile che io avessi potuto affrontare le avversità della messa al bando e fossi rimasta indenne nel corpo e nello spirito, con i miei ideali più saldi che mai. Confesso di essere rimasta profondamente toccata da una tale dimostrazione di affetto. Ma ne fui anche imbarazzata, non per falsa modestia o perché io creda che delle persone si debbano dire cose gentili solo dopo la loro morte, ma perché la condizione di una moltitudine di esuli politici sparsi per l'Europa è talmente tragica che la mia lotta per la sopravvivenza merita appena di essere menzionata.

Il destino dei rifugiati politici, anche prima della guerra, è sempre stato caratterizzato da una condizione di tensione e di povertà; tuttavia, a quel tempo, essi potevano almeno trovare asilo in una serie di paesi. La Francia, il Belgio, la Svizzera aprivano loro le porte. La Scandinavia e l'Olanda li accoglievano con benevolenza. Anche gli Stati Uniti erano sufficientemente ospitali da ricevere alcuni esuli. Il vero rifugio però era l'Inghilterra, dove i ribelli politici di tutti i paesi dispotici erano i benvenuti.

Il massacro mondiale ha messo fine all'epoca d'oro in cui un Bakunin, un Herzen, un Marx e un Kropotkin, un Malatesta e un Lenin, una Vera Sazulich, una Louise Michel e tanti altri potevano andare e venire senza alcun impedimento. A quel tempo a chi importava di passaporti e visti? Chi si preoccupava di un posto particolare della terra? La propria patria era il mondo intero. Un luogo valeva l'altro se si poteva continuare il proprio lavoro per la liberazione della terra d'origine dall'autocrazia. Questi rivoluzionari non avrebbero mai immaginato, nemmeno nei loro sogni più inquietanti, che il mondo si sarebbe trasformato in un'immensa prigione, o che la situazione politica potesse diventare più disumana e dispotica di quella del periodo peggiore dello zarismo. La guerra per la democrazia e l'avvento delle dittature di destra e di sinistra hanno distrutto ogni possibilità di movimento di cui i profughi politici avevano goduto in precedenza. Decine di migliaia di uomini, donne e bambini sono stati trasformati in moderni Ahasuerusi, costretti a vagare per il mondo, senza possibilità di essere accolti in alcun luogo. Se sono abbastanza fortunati da trovare asilo, si tratta quasi sempre di un breve periodo; sono sempre esposti a molestie, a cavilli legali e le loro vite ridotte a un vero inferno.

Per un certo periodo di tempo gli espatriati russi ricevevano una qualche protezione dal passaporto Nansen o della Società delle Nazioni. Si presumeva che la maggior parte delle nazioni riconoscesse quel pezzo di carta, almeno nel caso in cui individui con un orientamento politico facevano domanda di accoglienza. E il passaporto Nansen era meglio di niente. Ora è stato abolito anche questo e i profughi russi sono assolutamente al di fuori della legge. Per quanto terribile fosse il regime zarista, era ancora possibile passare la frontiera ricorrendo alla corruzione. Questo non è più possibile, non perché la polizia di frontiera sia

improvvisamente diventata onesta, ma perché ogni paese teme il germe del bolscevismo o del fascismo e tiene le frontiere ermeticamente chiuse, anche a coloro che odiano ogni forma di dittatura.

Ho già affermato che gli esuli politici sono talvolta tanto fortunati da trovare un posto in cui vivere, ma ciò non comporta in alcun modo il diritto al lavoro. Qualsiasi cosa facciano per tirare avanti una misera esistenza, come lezioni, traduzioni, oppure ogni genere di lavoro fisico, deve essere svolto di nascosto. L'essere scoperti significa ancora una volta l'estenuante ricerca di un altro paese. Gli esuli politici sono costantemente sotto il dominio delle autorità. Le irruzioni nel cuore della notte, i trasferimenti forzati al commissariato di polizia e quindi l'espulsione sono cose all'ordine del giorno. Non è necessario aver commesso qualche infrazione, come l'aver preso parte alla vita politica interna del paese del quale hanno accettato l'ospitalità.

Quanto è accaduto a un mio amico è un tipico esempio. Fu espulso da un certo paese semplicemente per aver pubblicato un piccolo bollettino in inglese con lo scopo di raccogliere fondi a favore dei prigionieri politici russi. Siamo riusciti a farlo rientrare e ancora per tre volte fu costretto ad andarsene, e quando finalmente gli fu concesso di restare, gli venne imposto l'obbligo di rinnovare la richiesta ogni tre mesi. Per giorni e settimane era trattenuto al posto di polizia, a perdere il proprio tempo e rovinarsi la salute correndo da un ufficio all'altro. Mentre era in attesa del rinnovo non poteva lasciare la città né il suo domicilio. Ogni spostamento in qualsiasi altra città richiedeva una nuova registrazione e nel periodo in cui era in attesa del rinnovo, poiché era privo dei documenti, non poteva essere registrato in alcun luogo. In altre parole il mio amico era di fatto tenuto prigioniero fino all'ottenimento del rinnovo. Pochi possono resistere a un trattamento simile. Il mio amico, tuttavia, si era temprato nelle prigioni americane per 16 anni e la sua volontà è sempre stata indomabile¹. Eppure anche lui era al limite della sopportazione quando il termine di tre mesi per il rinnovo fu portato a sei.

Tuttavia, queste sofferenze sono assolutamente le uniche nell'attuale condizione della maggior parte degli esuli politici. Ve ne sono molte altre che logorarono la loro anima e rendono la loro vita un incubo orribile. Per quanto grandi fossero i loro patimenti prima della guerra essi trovavano nel loro lavoro e nella loro fede una ragione di vita. Vivevano, sognavano e lavoravano incessantemente per la liberazione del loro paese. Potevano sensibilizzare l'opinione pubblica nei luoghi in cui avevano trovato rifugio contro la tirannia e l'oppressione nel loro paese e riuscivano ad aiutare i loro compagni in prigione grazie ai fondi ingenti raccolti tra i lavoratori e ai liberali di tutto il mondo. Potevano addirittura spedire armi e munizioni nella Russia zarista, nella Spagna e nell'Italia dispotiche. Questi erano certamente fattori di sostegno e ispirazione. C'era poi il sentimento di solidarietà che legava tra loro tutti gli esuli politici. Per quanto grandi fossero le loro

¹ Emma Goldman si riferisce ad Alexander Berkman (1870-1936), anarchico lituano immigrato negli Stati Uniti, legato da profonda amicizia con Emma Goldman. Accusato di aver partecipato all'attentato contro Henry Clay Frick, l'industriale ritenuto colpevole della morte di 10 operai, Berkman fu incarcerato per 14 anni. Nel 1919 fu deportato insieme ad Emma Goldman in Russia.

differenze teoriche, tra loro c'era mutuo rispetto e fiducia. E sulle questioni importanti lavoravano insieme, in un vero accordo, non solo a parole.

Di tutto ciò non è rimasto niente. Tutti i movimenti politici sono uno contro l'altro, più aspri, vendicativi e assolutamente selvaggi tra di loro di quanto non siano verso i loro comuni nemici. Sotto questo aspetto il paese più imperdonabilmente colpevole è la cosiddetta Unione Socialista delle Repubbliche Sovietiche. Non soltanto essa sta portando avanti un processo di sterminio di tutti gli oppositori politici all'interno e all'esterno dei suoi confini, ma è anche impegnata nell'assassinio morale su larga scala. Uomini e donne con un passato eroico di attività rivoluzionarie, persone che si sono interamente sacrificate ai propri ideali, che hanno patito indicibili sofferenze sotto i Romanov, vengono ora diffamate, oltraggiate, denominate con termini dispregiativi e braccate senza pietà. Non è certo una coincidenza che il mio amico sia stato espulso per un bollettino volto a raccogliere fondi per gli esuli politici russi.

Certamente i Mussolini e gli Hitler sono colpevoli dello stesso crimine; con le loro macchine propagandistiche abbattano ogni oppositore politico che si trovi sulla loro strada. Anche loro hanno aggiunto l'assassinio morale al massacro. A partire dalla guerra la sensibilità umana si è offuscata. Se le sofferenze dei rifugiati tedeschi e austriaci non avessero riaperto le braccia morenti della compassione, avremmo dovuto perdere ogni fiducia nel genere umano. La risposta generosa ai loro bisogni è davvero l'unico raggio di luce nel nero orizzonte della società.

Anarchici e anarcosindacalisti, naturalmente, sono stati dimenticati. Oppure è l'ignoranza la causa del silenzio di morte sul loro destino? Coloro che protestano contro le atrocità tedesche sanno che anche gli anarchici si trovano nei terribili campi di concentramento di Göring, sottoposti a ogni sorta di brutalità da parte dei barbari "Storm Troop" e che alcuni di loro sono stati sottoposti a punizioni ancora più atroci di quelle patite dalla maggior parte delle altre vittime dei nazisti? Per esempio Eric Müsham. Poeta e ribelle sociale, ha pagato duramente per la sollevazione bavarese nella Repubblica tedesca. Condannato a quindici anni di prigione, ne ha scontati cinque. Immediatamente dopo il suo rilascio dedicò tutta la sua attività alla denuncia delle condizioni disumane delle prigioni del governo socialista e repubblicano. Come ebreo e anarchico, con un passato rivoluzionario, Eric Müsham fu uno dei primi ad essere catturato dai banditi delle SA. Fu ripetutamente colpito e percosso, i denti rotti, barba e capelli strappati e gli venne incisa una svastica sul cranio con un pugnale. Dopo la sua morte, avvenuta a luglio e annunciata come "suicidio" dai nazisti, il suo corpo torturato, con la nuca fracassata, come se fosse stato trascinato sul terreno, e con inequivocabili segni di strangolamento, fu mostrato alla vedova.

L'indifferenza verso il martirio di Müsham è un segno del settarismo e della faziosità che regna oggi tra i liberali e i radicali. Ma ciò che veramente voglio mettere in rilievo è questo: la barbarie del fascismo e del nazismo viene condannata e combattuta dalle persone che sono rimaste perfettamente indifferenti al Golgotha degli oppositori politici russi. E non solo indifferenti, per la verità esse giustificano la barbarie della dittatura russa come inevitabile. Tutte queste brave persone sono accecate dal mito sovietico. Non sono consapevoli dell'incongruenza e dell'assurdità delle loro proteste contro le brutalità nei paesi capitalistici quando

giustificano le stesse brutalità commesse nella Repubblica sovietica. Un recente appello dell'International Workingmen's Association traccia un quadro impressionante della condizione degli anarchici e degli anarcosindacalisti nel regno di Stalin. Si sono verificati nuovi arresti a Odessa, Tomsk, Archangel, e in altre parti della Russia. Nessuna accusa di nessun genere venne rivolta alle vittime. Senza un'audizione, senza alcun processo esse sono state deportate "per via amministrativa".

Coloro che hanno espiato la loro pena, talvolta protratta fino a dieci anni, sono stati trasferiti in zone isolate del paese; non c'è alcuna speranza di liberazione nella tanto decantata "sperimentazione comunista".

Uno di questi casi tragici è quello di Nicholai Rogdayeve, un anarchico di vecchia data che si era battuto con ardore per l'emancipazione del popolo russo. Durante il regno dei Romanov, Rogdayeve aveva conosciuto tutte le possibili sofferenze riservate ai dissidenti: prigione, esilio e katorga. Dopo la rivoluzione di marzo Rogdayeve ritornò in libertà e si dedicò a nuove attività. Lavorò instancabilmente con centinaia di compagni di ogni orientamento politico – insegnava, scriveva, pronunciava discorsi e organizzava i lavoratori. Continuò la sua attività per un certo tempo dopo la rivoluzione di ottobre. Poi iniziò la persecuzione bolscevica. Benché Rogdayeve fosse conosciuto e amato da tutti, compresi i comunisti, non sfuggì al pugno di ferro della GPU. L'arresto, l'esilio, e tutte le altre torture a cui i dissidenti russi erano sottoposti minarono la sua salute. La tubercolosi, contratta in seguito a un tale trattamento a poco a poco stroncò il suo corpo di gigante. È morto pochi mesi fa. Qual'era la colpa di Rogdayeve e di centinaia di altri? Era la tenace fedeltà ai propri ideali, alla fiducia nella rivoluzione russa e nelle masse russe. In nome di questa fede immortale patirono innumerevoli supplizi; molti di loro, come Rogdayeve, furono condannati a una morte lenta. Così, Katherine Breshkovsky ha finito i suoi giorni in terra straniera all'età di novant'anni e cieca. A Maria Spiridonova², distrutta nel fisico, se non nello spirito, tuttora non è concesso di recarsi all'estero per curare lo scorbuto che ha contratto nelle prigioni della Cheka. Se tornasse in libertà, i sonni di Stalin potrebbero essere disturbati. E che dire di Angelica Balabanov? Neppure gli scagnozzi di Stalin hanno osato accusarla di aver fatto causa comune con i nemici della rivoluzione. Nel 1917 ritornò in Russia dall'Italia, entrò nel partito comunista e si dedicò alla rivoluzione russa. Alla fine, però, quando si rese conto degli intrighi e della corruzione che regnavano nella Terza Internazionale, quando non poté più accettare l'etica della GPU, abbandonò la Russia e il partito comunista. Da allora Angelica Balabanov è diventata il bersaglio delle accuse infamanti e delle denunce da parte di Mosca e dei suoi satelliti all'estero. Tutto questo e anni di cattiva alimentazione hanno fatto di lei una donna ammalata e abbandonata.

² Maria Spiridonova (1884.1941), socialista rivoluzionaria, torturata e incarcerata per aver ucciso l'ispettore generale di polizia che aveva ordinato la brutale repressione contadina durante la rivoluzione del 1905. Maria Spiridonova fu perseguitata anche dai bolscevichi, condannata a 25 anni di prigione nel 1937, fu uccisa nel 1941. Emma Goldman incontrò in segreto Maria Spiridonova nel 1920 e rivelò le persecuzioni da lei subite nell'opera *My Disillusionment in Russia*, Doubleday, Page & Co., Garden City-New York 1923. Sull'incontro con Maria Spiridonova in Russia, si veda *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, Zero in condotta, Milano 1993, pp.179-181.

Gli esuli russi non sono i soli ribelli i cui sogni di un mondo nuovo sono stati spezzati. Neppure ad Errico Malatesta, anarchico, ribelle, tra le persone più dolci degli ambienti rivoluzionari, è stata risparmiata l'agonia dell'avvento del fascismo. Per sessanta anni aveva dedicato la sua intelligenza e il suo cuore generoso alla liberazione dei contadini e dei lavoratori italiani. Il suo sogno stava per realizzarsi quando le canaglie di Mussolini si diffusero come la peste in tutt'Italia distruggendo tutto ciò che uomini come Malatesta, Fabbri e altri grandi rivoluzionari italiani avevano costruito con fatica. Gli ultimi giorni di Malatesta devono essere stati ben duri.

Nell'ultimo anno e mezzo, migliaia di ribelli austriaci e tedeschi si sono aggiunti alla lista dei radicali russi, italiani, polacchi, ungheresi, romeni, jugoslavi e di altri piccoli paesi. Tutte queste nazioni sono diventate le tombe degli ideali rivoluzionari e libertari. Pochi sono i paesi in cui si può continuare a vivere. Certamente ciò che la tragedia della guerra e le sue conseguenze hanno portato all'umanità non possono essere paragonate al crudele destino degli esuli politici. Eppure, la loro fede e le loro speranze nelle masse sono sempre vive. L'ombra del dubbio non oscura la convinzione che i lavoratori si sveglieranno dal loro sonno profondo e che ancora una volta intraprenderanno la battaglia per la libertà e la felicità.